

1.3 Prospettiva sulla religione

Con che frequenza usiamo la parola “verità” e quanto raramente riflettiamo sul suo significato! Riflettendoci sopra in queste pagine, non ci lasceremo tuttavia turbare dal fatto che in sostanza stiamo ripetendo la domanda posta da Pilato. Cercheremo invece di fare del nostro meglio per arrivare a una comprensione più profonda di questo concetto.

Usiamo l’aggettivo “vero” in riferimento a una teoria o a un insegnamento che a nostro avviso presenta una visione non distorta di un oggetto di conoscenza. Per essere precisi, la verità è un riflesso non distorto nella nostra mente di un oggetto della conoscenza. Possono esistere tante verità quanti sono gli oggetti della conoscenza.

Ma gli oggetti della conoscenza sono conosciuti attraverso di noi e non attraverso se stessi. Ne deriva quindi che una verità su un qualsiasi oggetto della conoscenza conosciuto attraverso di noi dovrebbe essere riconosciuta come una verità relativa. La verità assoluta è il riflesso di un oggetto della conoscenza conosciuto da un soggetto in sé. In linea di principio, questo genere di conoscenza è possibile solo quando viene eliminata la dualità di oggetto e soggetto: quando il soggetto della conoscenza è l’oggetto.

La verità universale assoluta è il riflesso non distorto in una coscienza del Grande Universo conosciuto in sé. Le verità costituenti assolute sono riflessi non distorti di una parte dell’Universo, anch’esse conosciute in sé. Naturalmente, la verità assoluta del Grande Universo può esistere solo nella coscienza di un soggetto di conoscenza a esso commisurato, un soggetto onnisciente in grado di essere l’oggetto, capace di conoscere le cose non solo attraverso se stesso ma anche in sé. Questo soggetto della conoscenza viene chiamato Assoluto, Dio, Sole Universale.

In quanto oggetto di conoscenza, Dio è conoscibile in Sé solo da Sé. La Verità Assoluta di Dio, come pure la Verità Assoluta dell’Universo, è accessibile solo a Dio.

Senza dubbio, qualsiasi verità costituente, per quanto piccolo sia l’oggetto della conoscenza, a noi è accessibile solo nella sua forma relativa. Tuttavia, questo genere di agnosticismo non deve essere considerato immutabile. Quando un qualsiasi soggetto costituente della conoscenza, qualsiasi monade, si fonde infine con il Soggetto Assoluto, si avvale della possibilità di conoscere non solo attraverso se stesso, ma anche

di conoscere in se stesso. È quindi corretto parlare di un agnosticismo graduato, distinto da un agnosticismo immutabile.

Le versioni di verità costituenti – varietà personali e individuali di una verità costituente relativa – possono essere poche o molte. Gli oggetti di conoscenza di scala inferiore (in confronto al soggetto) si riflettono tuttavia nella coscienza di un certo numero di soggetti simili in modo identico o pressoché identico. È questa somiglianza fra molti soggetti a imporre che anche le loro versioni individuali dell'una o dell'altra verità siano simili. Se così non fosse, per le persone sarebbe impossibile intendersi su qualunque cosa. Ma quanto più grande è l'oggetto della conoscenza (in confronto al soggetto), maggiore è il numero di versioni che si formano. La verità relativa dell'Universo e la verità relativa di Dio danno origine a tante versioni individuali quanti sono i soggetti della conoscenza.

Dovrebbe essere chiaro che tutte le nostre “verità” sono in senso stretto solo approssimazioni della verità. Più l'oggetto della conoscenza è piccolo, meglio può essere afferrato dalla nostra coscienza, e minore è il divario fra la sua verità assoluta e la nostra verità relativa riguardo a esso. Nel rapporto di scala fra soggetto e oggetto esiste tuttavia un limite al di sotto del quale il divario fra la verità assoluta e quella relativa ricomincia ad allargarsi. Per esempio, il divario fra la verità assoluta di una particella elementare e la nostra verità relativa rispetto a essa è enorme. Il divario fra la verità assoluta dell'Universo, la verità assoluta di Dio, e le nostre verità relative in proposito è immenso.

Si potrebbe pensare che, dopo Kant, queste idee dovrebbero essere universalmente conosciute e riconosciute, ma se fossero state interiorizzate da ogni persona animata da sentimenti e pensieri religiosi, non ci sarebbero pretese di conoscenza individuale o collettiva della verità assoluta, e neppure rivendicazioni della verità assoluta di qualche teoria o dottrina.

Come illustrato sopra, solo il Soggetto Onnisciente è in possesso della verità assoluta. Se un soggetto umano – per esempio la coscienza collettiva di qualche Chiesa storica – possedesse quella verità, essa sarebbe oggettivamente rivelata nella piena onniscienza di quella coscienza collettiva. Tuttavia, il fatto che nessun collettivo o individuo umano sia dotato di tale onniscienza dimostra ancora una volta quanto siano infondate le pretese di verità assoluta di qualsiasi insegnamento. Se mai i rappresen-

tanti della *Rosa del Mondo* pensassero di affermare la verità assoluta dei suoi insegnamenti, tali affermazioni sarebbero altrettanto infondate e assurde.

Ma anche l'affermazione che tutti gli insegnamenti o un solo insegnamento siano falsi è altrettanto infondata e assurda. Non esistono insegnamenti completamente falsi, e neppure possono esistere. Se si manifestasse un'opinione priva anche di un solo granello di verità, essa non potrebbe mai diventare un insegnamento, un sistema di idee da comunicare a qualcun altro, ma rimarrebbe l'invenzione di colui o colei che le ha dato origine, come avviene talvolta, per esempio, con le fantasie filosofiche e pseudoscientifiche dei malati di mente. Solo le affermazioni costituenti individuali possono essere false nel senso stretto della parola. Tali affermazioni mantengono l'illusione della verità con una luce presa in prestito dalle vere affermazioni costituenti che rientrano nello stesso sistema. Esiste tuttavia un certo rapporto di quantità e peso fra le affermazioni costituenti vere e quelle false, per cui queste ultime cominciano ad annullare i granelli di verità contenuti negli insegnamenti impartiti. Esistono inoltre insegnamenti, di solito chiamati "insegnamenti del Sentiero della mano sinistra", in cui le affermazioni false non solo annullano gli elementi di verità, ma consegnano l'intero sistema alla categoria delle negazioni spirituali. Il futuro insegnamento dell'Anti-Dio, dal quale pare che sarà contraddistinto il penultimo periodo della storia mondiale, sarà formulato in maniera tale per cui un quantitativo minimo di verità costituenti conferirà con la propria luce la parvenza di verità a un numero massimo di affermazioni false. Il risultato finale sarà che l'insegnamento intrappolerà la coscienza umana in trame di menzogne più resistenti e appiccicose di qualsiasi altra.

Le religioni che non rientrano nelle dottrine del Sentiero della mano sinistra differiscono fra loro non tanto in virtù della verità di una e della falsità di tutte le altre, quanto piuttosto per due aspetti completamente diversi. In primo luogo, sono diverse fra loro in virtù dei vari stadi della loro ascesa verso la verità assoluta – vale a dire, in base alla diminuzione degli elementi soggettivi e temporali al loro interno. Questa distinzione evolutiva può essere provvisoriamente definita una distinzione verticale. In secondo luogo, possono differire per via del fatto che parlano di cose diverse – riflettono insieme diversi di oggetti di conoscenza. Possiamo provvisoriamente riferirci a questo tipo di distinzione segmentale come a una distinzione orizzontale.

Dovremmo sempre tenere a mente questi due tipi di distinzioni mentre esaminiamo la prospettiva della *Rosa del Mondo* sulle altre religioni.

Il progresso scientifico ci si presenta come un processo continuo in cui le verità costituenti relative vengono accumulate, elaborate e messe a punto. A ogni fase successiva, si è soliti ripudiare non l'insieme dei fatti accumulati in precedenza, ma solo la loro interpretazione sorpassata. I casi in cui una precedente serie di fatti veniva messa in dubbio e ripudiata – come accadde per esempio con l'alchimia – sono relativamente rari, ma nella storia della religione hanno purtroppo prevalso altre pratiche. Invece di una successione continua di interpretazioni di fatti spirituali non soggetti a dubbio, quello a cui assistiamo di solito è che il ripudio di un gran numero di verità costituenti relative, che in precedenza erano state comprese come un nuovo insieme di verità, con l'inclusione di una certa quantità di vecchie, viene presentato come qualcosa di assoluto. Questo è particolarmente vero per quanto concerne la sostituzione delle cosiddette religioni pagane da parte dei sistemi monoteistici.

Dovrebbe essere evidente per chiunque che l'osservanza di tali pratiche nel contesto degli orizzonti in espansione del XX secolo porterebbe, nella migliore delle ipotesi, alla creazione di un'altra setta religiosa. Sarebbe ovviamente ridicolo applicare il metodo scientifico alla religione, così come sarebbe ridicolo applicare il metodo artistico al campo della scienza. Ma per noi è da tempo giunto il momento di adottare la buona abitudine dello scienziato e non ripudiare, ma riconsiderare gli insiemi di verità relative accumulate in precedenza.

La conseguenza di quanto esposto sopra è che nessun insegnamento (eccetto quelli del Sentiero della mano sinistra, riconoscibili soprattutto per la loro influenza corruttrice sullo spirito) può essere rifiutato *in toto*. Andrebbero riconosciuti come inadeguati, come offuscati da contaminazioni soggettive e umane di natura temporale, classista, razzista o individuale. Ciononostante, un granello di verità relativa, un granello di conoscenza “per il nostro tramite” di questo o quell'aspetto del mondo transfisico, è presente in ogni religione, e ciascuna di queste verità è un gioiello prezioso che appartiene all'umanità intera. Nello stesso tempo, è naturale che di norma nei sistemi formati come somma dell'esperienza di moltissimi individui il peso della verità sia maggiore di quello nei sistemi presenti solo fra piccoli gruppi. Un'eccezione alla regola è costituita da nuovi sistemi che potrebbero essere in procinto di acquisire una più ampia accettazione, ma che ovviamente dovrebbero prima attraversare una fase esoterica o iniziale.

Nella concezione della *Rosa del Mondo*, questi sistemi ampiamente accettati vengono chiamati miti, un punto che verrà spiegato dettagliatamente più avanti. Dietro

ai miti c'è sempre l'una o l'altra realtà transfisica, che però non può evitare di essere distorta e confusa per via della contaminazione del mito da parte del "troppo umano". È quasi impossibile, perlomeno attualmente, formulare in modo rigoroso e preciso un metodo per liberare il nucleo transfisico di un mito dal suo involucro prodotto dall'uomo. L'insieme dei criteri necessari che si otterrebbe in ogni caso non è ancora stato messo a punto. Inoltre, è improbabile che un compito mistico così intricato possa essere svolto con il solo aiuto dell'analisi razionale. È vero che, attingendo alla teleologia della storia, potremmo elaborare un sistema di classificazione delle religioni che ci permetta di raggruppare quelle altamente evolute e di convincerci così che esistono credenze professate da tutto il gruppo, anche se con diversi gradi di purezza e di enfasi. Tra queste credenze rientrano l'unicità di Dio, la pluralità di diverse gerarchie spirituali, la pluralità di mondi variomateriali, la pluralità infinita di monadi in evoluzione e l'esistenza di una legge morale universale, caratterizzata da ricompense o punizioni che le persone ricevono prima o dopo la morte per ciò che fanno durante la loro vita. Per quanto riguarda tutto il resto, compresa perfino l'interpretazione delle credenze condivise appena elencate, i miti sono in contraddizione fra loro o parlano di cose diverse.

Se però in molti casi l'individualità del soggetto contamina l'immagine dell'oggetto con qualcosa di estraneo, di esclusivamente umano, ci sono altrettanti casi in cui una verità spirituale può essere intuita solo da una mente di un certo tipo. L'individualità diventa allora un fattore che non offusca l'intuizione ma, al contrario, la rende possibile. Il processo teleologico nella storia delle religioni umane è in parte consistito nel preparare, mediante fattori storici e biografici, la coscienza di singoli individui, popoli, razze ed epoche, in modo da renderla in grado di intuire una data verità, una data realtà transfisica. Ad altri individui, popoli, razze ed epoche, una coscienza preparata in quel modo e la sua esperienza religiosa potrebbero sembrare strane, distorte o ingenua, e piene di ogni genere di aberrazioni.

Fra le centinaia di esempi possibili, per il momento mi limiterò a citarne uno particolarmente chiarificatore: l'idea della reincarnazione. Componente intrinseca dell'induismo e del buddismo, e presente nella Kabbala del giudaismo esoterico, l'idea della reincarnazione viene respinta dal cristianesimo e dall'Islam ortodossi. Ma allora, sulla base della non universalità dell'idea, bisogna giungere alla conclusione che non si tratti di nient'altro che di un'aberrazione razziale o temporale-culturale della coscienza indiana? Il problema è che per conciliare le credenze di diverse religioni occorre innanzitutto imparare a separare il primario dal secondario, il comune dal particolare.

L'aspetto comune e primario di ogni fede consiste nel seme dell'idea, un seme che evidenzia una notevole persistenza nel corso dei secoli. Seminato nel terreno di diversi ambienti culturali, germoglia in modi diversi, che sono tutti varietà di quella data credenza. Ammesso che ci sia un aspetto teleologico nella storia, allora ovviamente esso dovrebbe in primo luogo pervadere la vita di quei tenaci semi spirituali – nel nucleo largamente condiviso di un'idea professata da milioni di individui.

Il seme dell'idea della reincarnazione è l'insegnamento relativo a un certo sé che completa la propria crescita cosmica, o una parte di essa, attraverso fasi di esistenze successive nel nostro mondo fisico. Tutto il resto, come la natura e la struttura spirituale-materiale del sé che si reincarna, la dipendenza della reincarnazione dalla legge del karma, l'applicazione del principio della reincarnazione al mondo animale, non sono altro che variazioni dell'idea di fondo. Ed è facile vedere che si troveranno autentiche aberrazioni con maggiore frequenza in quelle variazioni e in quei dettagli che non nel seme, sulla cui intuizione da parte del popolo indiano le forze teleologiche hanno lavorato intensamente per molti secoli, consumando incredibili quantità di energia per attenuare la separazione fra la coscienza di veglia e la memoria profonda – il deposito dei ricordi dei viaggi dell'anima fino al momento della sua ultima reincarnazione.

L'errore delle dottrine religiose risiede per la maggior parte non nel loro contenuto, ma nella loro pretesa che la legge enunciata dalla dottrina abbia valore universale e debba essere professata da chiunque desideri la salvezza. Quanto esposto sopra ci porta a riconoscere l'autentica natura dell'esperienza spirituale che era stata impressa nell'idea della reincarnazione. Sì, un percorso formativo di questo genere esiste davvero; in linea di principio l'essenza dell'idea non contiene nulla di inaccettabile per il cristianesimo e l'Islam, tranne forse il fatto che non ci sono giunte dichiarazioni su questa idea da parte dei loro fondatori (il che comunque di per sé non prova nulla, dato che, come è noto, ben poco di quanto dissero è arrivato nei Vangeli e nel Corano). Tuttavia, da questo non deriva categoricamente che la via della reincarnazione sia l'unico percorso formativo possibile e reale per uno spirito individuale. Come spesso accade in simili circostanze, la coscienza del popolo indiano, predisposta in tal modo a intuire quel tipo di percorso, espresse la propria scoperta in termini assoluti, senza prestare ascolto alle intuizioni di altri tipi di percorso formativo. L'esatto contrario accadde con il popolo ebraico e quello arabo: avendo intuito la verità di altri percorsi formativi nei quali l'incarnazione sul piano fisico si verifica una sola volta, la coscienza di questi popoli espresse questo secondo tipo di percorso in termini assoluti, altret-

tanto ingiustificati. Il fatto che, in generale, l'uno o l'altro percorso possa prevalere in diverse metaculture umane ha indotto anche loro ad agire in questo modo. Di conseguenza, fra queste due grandi religioni del mondo è sorta una controversia apparentemente inconciliabile. In realtà, entrambe queste idee a prima vista contraddittorie sono vere nel loro nucleo, in quanto hanno individuato due vie fra quelle possibili, e, oltre a una rinuncia da parte di ciascuno dei due contendenti a rivendicare l'esclusività universale delle proprie idee, non occorre nulla per risolvere il "conflitto".

Pertanto, una delle basi storiche dei presunti conflitti insanabili fra le religioni consiste nell'espressione ingiustificata di una credenza in termini assoluti. Un'altra base è la seguente.

Una delle dottrine fondamentali del cristianesimo è naturalmente quella relativa alla Santissima Trinità, respinta dal fondatore dell'Islam poiché egli sospettava che si trattasse di una ricaduta nel politeismo e, soprattutto, perché la sua esperienza spirituale personale non conteneva alcuna indicazione positiva di una simile verità. In questo XX secolo è però difficile che ci sia ancora la necessità di ripetere le argomentazioni dei teologi cristiani che ai loro tempi dimostrarono e spiegavano la distinzione fondamentale fra la dottrina della Trinità e il politeismo. È un'osservazione talmente elementare che si può solo ipotizzare che non ci siano più pensatori musulmani che, avendo studiato il credo cristiano, continuano a sostenere questa affermazione errata. La seconda argomentazione, ovvero che l'esperienza spirituale di Maometto non conteneva la conferma della Trinità, è priva di fondamento logico. L'esperienza di un singolo individuo non può contenere la conferma di tutte le verità alle quali si è giunti in precedenza nel corso delle intuizioni collettive dell'umanità su Dio e sul mondo. Esiste un limite alla conoscenza di ogni persona. Solo la saggezza dell'Onnisciente racchiude la totalità della verità "dentro di Sé". Per questo, il fatto che nella sua esperienza spirituale personale Maometto non abbia incontrato niente che suffragasse la dottrina della Trinità non dovrebbe di per sé fornire motivi sufficienti a rifiutare l'idea, perfino agli occhi dei musulmani ortodossi. L'affermazione "Il Profeta, intuendo l'assoluta unicità di Dio, riconobbe la falsità della dottrina trinitaria", dovrebbe essere in tutta onestà riformulata così: "Il Profeta, intuendo l'assoluta unicità di Dio, non ricevette alcuna indicazione sulla verità della Santissima Trinità".

È del tutto naturale che il credo cristiano non solo non abbia nulla contro la dottrina musulmana del Dio unico, ma la condivide *in toto*. Il cristianesimo, però, integra quella credenza con un'idea la cui persistenza bimillenaria e la cui accettazione da parte di

milioni di persone indicano la verità del concetto chiave. A che cosa si riduce allora il conflitto fra queste due dottrine fondamentali delle due religioni? Non si riduce forse alla negazione arbitraria e ingiustificata della propria verità da parte dell'altro, una verità cui non si fa cenno nell'esperienza positiva di quest'ultimo?

Vediamo ora la seconda base storica e psicologica delle controversie inveterate fra fedi diverse: la negazione ingiustificata della verità di una credenza diversa soltanto perché non disponiamo di prove positive a suo favore. Purtroppo, le controversie fondate esclusivamente su questa inconsistenza logica ed epistemologica sono innumerevoli. Prendiamo in esame un altro caso ben noto. Sia la setta sunnita dell'Islam che il protestantesimo negano la verità del culto dei santi, nonostante quasi tutte le altre religioni lo adottino, dandogli espressione in una forma o nell'altra. Le obiezioni a questo culto possono essere ridotte a due: in primo luogo, le persone non hanno bisogno di intermediari fra se stesse e Dio; secondariamente, la venerazione e la preghiera offerte non a Dio, ma a soggetti che un tempo sono stati umani costituiscono un peccato, poiché portano alla divinizzazione delle persone. Ma che cosa si intende di preciso con la famosa affermazione che “le persone non hanno bisogno di mediatori”? Se una persona che dà voce a questo pensiero non ha bisogno di intermediari, che diritto ha di parlare a nome degli altri o addirittura dell'umanità intera? Chi l'ha investita di una simile autorità? Di certo non i milioni di persone, presenti in quasi tutti i Paesi e quasi tutte le religioni, che hanno provato un'esigenza vitale e quotidiana di questi intermediari – una necessità che ha reso possibile dal punto di vista psicologico l'esistenza del culto dei santi. Se non sentiamo il bisogno di qualcosa (ad esempio esistono persone che non sentono la necessità della musica) e ci indigniamo con tutti quelli che invece lo provano, al punto da considerarli fatui sognatori, bugiardi egocentrici o ottusi ignoranti, che cosa stiamo dimostrando se non la nostra ignoranza?

La seconda argomentazione riguarda il peccato di adorare come dèi e rivolgere preghiere a soggetti che sono stati esseri umani. Ma i santi non sono oggetto di adorazione in senso monoteistico; nessuno li equipara a Dio. La sola idea è ridicola e denota un'imperdonabile disinformazione agli occhi di chi è cresciuto in un Paese cristiano. È vero che nell'induismo esiste il concetto di *avatar* – un'incarnazione di Dio in forma umana – ma gli *avatar* non sono santi. Ci inchiniamo davanti ai santi come davanti a persone che sono state capaci di superare l'elemento umano in se stesse, o come davanti a strumenti della volontà divina, messaggeri celesti.

Il protestantesimo rifiuta *in toto* il concetto di santità. Ma qui stiamo affrontando un

discorso sui particolari piuttosto che sull'essenza della questione. Infatti, rifiutando l'ideale dell'ascetismo monastico, Lutero e Calvino non sminuirono la santità terrena, anche se la intesero da un lato in un senso più ampio rispetto al cattolicesimo, e dall'altro in un senso per così dire inferiore: la Via Stretta in quanto tale venne rifiutata.

In punto di morte, Maometto proibì ai propri seguaci di invocare il suo spirito nella preghiera. Questo divieto denota la purezza e la sincerità delle sue intenzioni, ma va direttamente contro i principi fondamentali di una concezione religioso-morale del mondo. Se infatti la santità, come forma più alta di sacrificio di sé per il bene dell'umanità, è un servizio irreprensibile e disinteressato nei confronti di Dio – e se la intendiamo in questo modo sarebbe sciocco negare che esista sulla Terra e che si verifichi, seppur di rado, nella vita –, se è così, allora è impossibile immaginare l'anima di un santo dedita al riposo in un'oziosa beatitudine dopo la morte. I santi aiuteranno coloro che sono ancora in vita e quelli che sono a un grado inferiore rispetto a loro nel percorso di ascesa con tutti i poteri della loro anima, compresi quelli che si rivelano solo dopo la morte. È un atteggiamento naturale come quello di un adulto che aiuta un bambino, e nello stesso modo non sminuisce e non denigra coloro ai quali viene offerto l'aiuto. È difficile che il profeta Maometto non ne abbia avuto la consapevolezza. Si può solo supporre che certi abusi ed eccessi da lui notati nel culto dei santi l'abbiano indotto a proibire ai suoi seguaci di instaurare qualcosa del genere. Forse avrà pensato che il divieto sarebbe stato controbilanciato dal fatto che i santi defunti non hanno necessariamente bisogno di promemoria da parte delle persone in preghiera per accordare il loro aiuto invisibile.

Qualsiasi insegnamento che predichi la verità dell'immortalità dell'anima e di una legge morale superiore può presumere che nell'aldilà lo spirito di un santo diventi indifferente e insensibile nei confronti di chi è ancora in vita solo andando contro ogni logica e contro i suoi stessi principi. La negazione della verità del culto dei santi ha senso solo dal punto di vista del materialismo. D'altro canto, esprimere in termini assoluti il culto dei santi come obbligatorio è ingiustificato. Nel cammino di un'anima o di un intero popolo possono esserci tappe prolungate in cui non occorrono "mediatori", durante le quali un'anima, consciamente o inconsciamente, sente che lo sviluppo della sua indipendenza, energia, libertà e volontà spirituale esclude qualsiasi necessità di invocare l'aiuto di qualcuno che non sia Dio stesso. Su quale base e con quale diritto costringeremo un individuo del genere a prendere parte al culto dei santi?

Una difficoltà molto più grande è posta dalla fondamentale controversia fra il cri-

stianesimo e le altre religioni riguardo alla credenza nella divinità di Gesù Cristo e al culto a Lui dedicato quale incarnazione di una delle ipostasi della Trinità. È risaputo che le altre religioni riconoscono Gesù come un profeta fra tanti oppure lo ignorano, arrivando talvolta addirittura a negare la Sua missione provvidenziale. Il cristianesimo, a sua volta, citando le parole del suo Fondatore secondo le quali nessuno può giungere al Padre se non per mezzo del Figlio, nega la possibilità di salvezza a tutti i non cristiani.

È tuttavia possibile evitare molti malintesi e volgarizzazioni di idee se esaminiamo ogni discorso del Cristo che ci è pervenuto chiedendoci: in questo caso particolare ha parlato come una persona, come una figura storica concreta vissuta in un determinato Paese in un determinato momento, oppure la voce di Dio che ode dentro di sé si è trasformata in parole umane attraverso la Sua mente e le Sue labbra? Ciascuno dei discorsi del Cristo richiede di essere esaminato in questo senso: sta parlando come una persona o come un araldo della verità dal mondo spirituale? È infatti impossibile immaginare che in ogni istante della sua vita Gesù abbia solo parlato come un messaggero celeste e mai come un semplice essere umano. È fuori discussione che il Suo grido angosciato sulla croce “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” testimoni il dolore di uno di quei minuti in cui l’uomo Gesù ha vissuto la tragedia della separazione, la tragedia della recisione del legame fra il suo sé umano e lo Spirito Divino. D’altro canto, negli insegnamenti da Lui impartiti durante l’Ultima Cena, dietro il pronome alla prima persona singolare si sente chiaramente il Dio Figlio, il Logos Planetario.

Tutte le parole del Cristo registrate nei Vangeli dovrebbero essere raggruppate in una di queste due categorie. Allora diventa perfettamente chiaro che la sua affermazione in base alla quale nessuno può giungere al Padre se non per mezzo del Figlio non va intesa nel senso meschino, limitato, letterale e crudele che nessun’anima umana oltre ai cristiani viene salvata. Questa affermazione va invece recepita nel senso maestoso, veramente spirituale e cosmico, in base al quale ogni monade che abbia raggiunto la piena maturità spirituale si immerge nelle profondità del Dio Figlio, Cuore e Demiurgo dell’Universo, e solo dopo questo coronamento ritorna alla propria fonte, Dio Padre, e in modo per noi imperscrutabile si fonde con Lui e con tutta la Santissima Trinità.

Keshab Chandra Sen, uno dei leader più importanti del Brahma Samaj, una società filosofico-religiosa indiana, diede voce a una profonda intuizione quando disse che la saggezza degli induisti, la mitezza dei buddisti e il coraggio dei musulmani

provengono tutti dal Cristo. Riferendosi al Cristo, Sen intendeva chiaramente non la figura storica di Gesù, ma il Logos, che ha trovato espressione principalmente, ma non esclusivamente, in Gesù Cristo. A mio avviso questa idea fornisce i primi segnali di un percorso verso una visione in cui il cristianesimo e molti movimenti religiosi orientali possono giungere a una comprensione reciproca.

Anche certe espressioni radicatesi nella teologia cristiana, che ripetiamo in modo quasi automatico e che rappresentano esattamente il fattore inaccettabile per le altre confessioni religiose, vanno riesaminate e chiarite. Che cosa si intende, per esempio, con la parola “incarnazione” riferita a Gesù Cristo? Ancor oggi continuiamo davvero a pensare che il Logos Universale fosse contenuto nella forma di un corpo umano? Possiamo ammettere che uno strumento corporeo, un organismo fisico individuale, un cervello umano in grado di alloggiare la Ragione Universale sia stato creato dopo generazioni di preparazione teleologica? In tal caso, si dovrebbe concludere che Gesù sia stato onnisciente durante la sua vita umana, ipotesi che non collima né con i fatti dei Vangeli né con le sue stesse parole. Non riteniamo forse assurda la scala sproporzionata – la commistione di categorie cosmiche, nel senso estremo del termine, con categorie appartenenti all’elemento locale-planetario, all’ambito strettamente umano? E non la consideriamo assurda perché supera i limiti della nostra ragione, ma, al contrario, perché è con troppa evidenza il prodotto del pensiero di un determinato periodo culturale ormai lontano, quando l’universo sembrava un miliardo di volte più piccolo di quanto non sia in realtà, quando sembrava molto probabile che il solido firmamento cadesse sulla Terra e le stelle si staccassero dai ganci ai quali erano appese per abbattersi sul pianeta in una terribile grandinata. Non sarebbe allora più preciso parlare non dell’incarnazione del Logos nella persona di Gesù Cristo, ma dell’espressione del Logos in Gesù per mezzo della grande monade nata da Dio che è il Logos Planetario della Terra? Noi chiamiamo Cristo il Verbo.

D’altronde, chi parla non prende forma in una parola, si esprime attraverso di essa. Analogamente, Dio si esprime, non si incarna, nel Cristo. È in questo senso che il Cristo è in verità il Verbo di Dio, ed ecco che scompare un altro ostacolo alla riconciliazione del cristianesimo con alcuni altri movimenti religiosi.

Ho accennato solo a quattro controversie interreligiose. Ad eccezione dell’ultima, che scaturisce da una formulazione opinabile e insufficientemente precisa, queste controversie si basano su discrepanze nelle esperienze spirituali dei grandi profeti, sul fatto che, vedendo certi oggetti da diversi punti privilegiati di *Shadanakar*, da differenti punti di vista spirituali, questi visionari vedono aspetti diversi degli oggetti dati. Queste controversie possono essere provvisoriamente definite conflitti orizzontali, intendendo

con tale definizione la validità dei punti di vista e la loro contrapposizione illusoria.

Un altro esempio: per tutta la loro esistenza, cristianesimo e Islam hanno combattuto contro quello che chiamano paganesimo. Nel corso dei secoli, l'idea che monoteismo e politeismo siano inconciliabili e incompatibili si è impressa nell'umanità come una specie di assioma. Discutere su come e perché si è arrivati a questo ci porterebbe troppo lontano. Ciò che conta è la domanda: su quale base le religioni di origine semitica, pur affermando l'esistenza di gerarchie spirituali e avendone elaborata una descrizione dettagliata nel Medioevo – sia un'angelologia che una demonologia –, limitano il loro numero alle poche che hanno trovato posto negli schemi medievali? C'è almeno una parvenza di coerenza nella loro negazione in linea di principio della verità di qualsiasi altra esperienza di gerarchie spirituali? Non c'è assolutamente alcun motivo di negarla, se non ancora una volta i riferimenti al silenzio dei Vangeli e del Corano sull'argomento. È perché non c'erano motivi sufficienti per una smentita generale del fatto che la Chiesa cristiana, nei suoi primi secoli di vita, abbia non tanto negato l'esistenza degli dèi del pantheon olimpico, quanto li abbia identificati con i demoni e i diavoli dei testi canonici semitici. Così facendo, la Chiesa, contrariamente ai fatti, ha ignorato il carattere delle divinità intuito dalla tradizione spirituale politeistica, attribuendo loro arbitrariamente tratti svilenti e disonorevoli o enfatizzando deliberatamente in modo eccessivo l'elemento fin troppo antropomorfo che i soggetti della conoscenza – l'umanità politeista – avevano introdotto nelle immagini, un elemento che a quei tempi si era conservato solo nei suoi aspetti meno elevati e più popolari. Come se il riconoscimento dell'esistenza di gerarchie della natura, di grandi elementali o di spiriti guida nazionali potesse mettere a repentaglio l'unicità di Dio – il Creatore e Costruttore dell'Universo, la fonte e l'estuario del flusso terrestre della vita – più di quanto non potesse fare il riconoscimento degli altri magnifici figli di Dio – angeli e arcangeli, per non parlare dei demoni della Bibbia!

Sfortunatamente, a tutt'oggi questo antico malinteso non è ancora stato chiarito. Da molto tempo, del politeismo classico non rimane più nulla. Ma un'intolleranza invecchiata e ottusa, priva di qualsiasi saggezza, è percepibile ogniqualvolta le Chiese cristiane – o perlomeno coloro che parlano a loro nome – hanno occasione di criticare i sistemi induisti, cinesi, giapponesi o tibetani. Le altre due religioni di origine semitica sono altrettanto intolleranti. Quello con cui abbiamo a che fare qui è un tipico esempio di differenziazione orizzontale fra le religioni. Senza contraddirsi a vicenda nei punti essenziali e senza scontrarsi fra loro nell'immenso cosmo spirituale, cristianesimo e induismo, buddismo e Islam, giudaismo e shintoismo parlano di cose diverse, di territori spirituali diversi, di parti diverse di *Shadanakar*. Ma l'ignoranza umana inter-

preta questo fatto come una contraddizione e dichiara vero uno degli insegnamenti e falsi tutti gli altri: “Se c’è un Dio, allora gli altri dèi non sono altro che impostori. Sono diavoli o prodotti della fantasia umana”. Che ingenuità! Dio è Uno, ma esistono molti dèi. Il fatto che la parola venga scritta sia con la “d” maiuscola che con la minuscola attesta con chiarezza le sue differenti connotazioni nei due casi. Se qualcuno dovesse aver paura di ripetere la parola in sensi diversi, si può fargliene usare un’altra quando parla di politeismo – “grandi spiriti” o “grandi gerarchie” – ma questo non cambierà nulla. Cioè, non cambierà nulla se scartiamo la possibilità che l’uso del termine “spirito” possa in certi casi dare adito a malintesi, poiché molti di quegli dèi sono più che spiriti: sono esseri potenti dotati di forma materiale, seppure su altri piani di esistenza, piani transfisici.

Tutte queste controversie derivanti da incomprensioni fra religioni mi fa venire in mente un’analogia che ho visto una volta in un testo religioso, anche se non ricordo quale. Raccontava di svariati escursionisti, ciascuno dei quali si era inerpicato su un diverso versante della stessa montagna, osservandone e studiandone i diversi aspetti, e che una volta ritornati avevano discusso su chi fra loro avesse visto quello che esisteva realmente e chi non avesse visto altro che i frutti della propria immaginazione. Ognuno credeva che la montagna fosse esattamente ciò che aveva visto e che le testimonianze degli altri escursionisti a proposito degli altri versanti fossero bugie, assurdità e trappole per catturare le anime umane. Così, la prima conclusione che risulta dalla nostra disamina delle controversie interreligiose rivela una via per eliminare quelle che sorgono da un semplice malinteso o da una discrepanza fra gli oggetti religiosi della conoscenza percepiti – vale a dire, conflitti orizzontali.

Non solo il politeismo, ma anche l’animismo e il preanimismo consistono in qualcosa di più che non immagini vaghe, casuali e soggettive sorte nella mente degli esseri umani preistorici. Anche dietro di essi c’è una realtà transfisica. La Provvidenza è tale per il semplice motivo che non ha mai lasciato che popoli e razze fossero gli zimbelli di fantasie e illusioni, senza alcuna possibilità di contatto con una realtà superiore. Al posto di Dio si dovrebbe porre un potere oscuro e malvagio come vero pastore del genere umano, se si pensasse che all’umanità preistorica sia stata preclusa per decine di migliaia di anni la possibilità di sperimentare qualcosa di spirituale, o almeno di variomateriale, di entrare in contatto con qualcos’altro oltre al mondo fisico e alle nostre fantasie.

Ma se le cose stanno così, come possiamo essere arricchiti dall’esperienza spiri-

tuale dei cosiddetti selvaggi, visto che siamo a un livello di conoscenza spirituale così elevato rispetto a loro? Possiamo essere arricchiti da ciò che fu intuito allora, in quell'ambiente, da quella psiche inimitabile, ma non venne tramandato e incluso nel proprio patrimonio dalle tradizioni spirituali successive. Ricerche specificamente dedicate alle credenze teurgiche e alla tradizione del pensiero protologico potrebbero non solo contribuire alla "riabilitazione" di quelle antiche credenze nelle loro caratteristiche essenziali, ma anche attribuire loro un posto nella concezione religiosa unitaria del mondo che sta iniziando a formarsi. Emergerebbe per esempio che la credenza della tribù australiana degli Arunta in un'unica sostanza vivente che scorre tra la materia costantemente e dappertutto, da un essere all'altro e da un oggetto all'altro (e in fondo la religione di quella tribù è interamente costituita da simili credenze), è una delle più antiche rivelazioni dell'umanità riguardo al cosmo transfisico. Si tratta di una rivelazione vivida, brillante e più completa di quelle successive a proposito di quella forza unica. Gli australiani la chiamavano *arungvilita*, l'induismo, religione più evoluta, la chiama *prana*, e ancora non sappiamo come la chiamerà la scienza fra venti o trent'anni.

Quel contrasto – la credenza delle fedi più antiche nell'*arungvilita-prana* e la sua negazione da parte della maggioranza schiacciante delle successive dottrine religiose – può essere visto come una controversia evolutiva, un conflitto verticale fra livelli differenti di conoscenza religiosa. Ma anche qui ci imbattiamo nello stesso errore, nel medesimo approccio sbagliato a un'altra tradizione che abbiamo visto quando abbiamo esaminato la questione del rifiuto del culto dei santi e del concetto trinitario da parte dell'Islam. Anche qui, dietro a tutte le argomentazioni addotte contro quelle antiche rivelazioni – per inciso, pur non parlando esplicitamente di *arungvilita-prana*, i Vangeli raccontano in maniera particolareggiata molti casi in cui il Cristo e, in seguito, gli apostoli fecero uso di questa sostanza. È incomprendibile come i credenti cristiani ortodossi possano spiegare il meccanismo variomateriale utilizzato dagli autori di guarigioni miracolose se negano l'esistenza di una forza vitale che fluisce ovunque e attraverso ogni cosa. Si cela lo stesso modo di pensare ingenuo: "I testi canonici per me autorevoli non dicono niente sull'*arungvilita-prana*, pertanto una cosa del genere non esiste". Questo modo di pensare è quanto meno avventato, perché allora si è costretti a negare l'esistenza non solo dell'*arungvilita-prana*, ma anche delle onde radio, delle particelle elementari, di tutta una serie di elementi chimici, di altre galassie, e perfino, per esempio, del pianeta Urano, dal momento che i testi canonici mantengono un rigoroso silenzio su tutte queste cose.

Diventa anche evidente che è assolutamente necessario prendere in considerazione ciò che è stato ignorato nel corso della formazione delle fedi classiche più antiche: l'esperienza della rivelazione spirituale preistorica. Inoltre, dobbiamo considerare qualcosa di cui prima non era possibile tener conto: l'esperienza derivata dall'evoluzione plurisecolare delle religioni in ogni continente, dalla storia mondiale e dalla scienza. Il materiale preso da queste varie esperienze ci insegna a trattare tutte le dottrine e le credenze in modo dinamico, a vedere ogni credenza come un anello nella catena dell'evoluzione religiosa e storica, e a suddividerle in tre strati. Lo strato più profondo è l'idea fondamentale, che contiene la relativa verità costituente. Lo strato successivo è la particolare colorazione, conformazione o specificazione dell'idea nella misura in cui le sue caratteristiche individuali, razziali o temporali sono giustificate, in quanto è stata proprio quella e solo quella mentalità razziale o temporale a consentire al popolo di intuire l'idea. Il terzo strato, quello più esterno, è l'involucro, le aberrazioni, l'inevitabile offuscamento della mente umana attraverso cui passa la luce della rivelazione. Perciò l'esperienza di ogni stadio evolutivo, inclusi il politeismo, l'animismo e altri, deve essere liberata dal suo strato più esterno, riconsiderata e integrata negli insegnamenti della religione complessiva.

Qui abbiamo delineato in modo essenziale i principi in base ai quali verrebbe svolto questo lavoro. L'insieme dei criteri richiede un notevole impegno. Inoltre, un tale riesame della nostra eredità religiosa è un'impresa titanica che comporta lo sforzo congiunto di moltissime persone. Attualmente non ci sono abbastanza soggetti qualificati per questo compito, per non parlare dell'assenza di altre condizioni necessarie. Ma se il compito è immane, è meglio intraprendere il lavoro preliminare il prima possibile. Le difficoltà non devono essere sottovalutate, ma ci sono ottime ragioni per sperare che con l'impegno, l'energia e l'iniziativa delle persone coinvolte, i divari e le fratture che oggi separano tutte le religioni vengano a poco a poco colmati e che, pur preservando ciascuna religione la propria unicità, con l'andar del tempo una sorta di fusione spirituale unisca tutti gli insegnamenti del Sentiero della mano destra.

È noto che molti giapponesi che professano il cristianesimo rimangono nel contempo fedeli allo shintoismo. Un cattolico o un protestante ortodosso, e anche un russo ortodosso, provano sconcerto di fronte a una cosa simile: non riescono a capire come sia psicologicamente possibile, e vi ravvisano addirittura un che di blasfemo. Ma, lungi da ogni blasfemia, una cosa del genere è possibile e perfino naturale, poiché la tradizione cristiana e quella shintoista differiscono fra loro sul piano orizzontale: parlano di cose diverse. Lo shintoismo è un mito nazionale; è un aspetto della rive-

lazione religiosa mondiale che venne svelato solo ed esclusivamente al popolo giapponese. È una concettualizzazione della realtà spirituale, o meglio transfisica, che guida soltanto il popolo giapponese, manifestandosi nella sua storia e nella sua cultura. Nello shintoismo non si troveranno risposte a domande di natura cosmica, planetaria o internazionale – domande sul Creatore, sull'origine del male e della sofferenza, o sui percorsi di crescita cosmica. Questa religione si occupa soltanto della metastoria e della metacultura del Giappone, delle gerarchie che lo governano e dell'assemblea celeste di anime illuminate che dal Giappone sono ascese ai mondi superiori di *Shadanakar*. Il sincretismo dei giapponesi – ossia, la loro simultanea professione dello shintoismo e del cattolicesimo, o dello shintoismo e del buddismo – non è una contraddizione psicologica. Al contrario, è un annuncio di come le tradizioni e le verità delle varie religioni si integreranno armoniosamente a vicenda.

Prima che si realizzi la fusione fra il cristianesimo e le altre religioni e fedi del Sentiero della mano destra – uno dei compiti storici della *Rosa del Mondo* – sarebbe ovviamente naturale produrre la riunificazione delle Chiese cristiane. La *Rosa del Mondo* si dedicherà con instancabile impegno alla preparazione teologica, filosofica, culturale e organizzativa della riunificazione della cristianità. Fintanto che questa riunificazione non si sarà realizzata, finché l'Ottavo Concilio Ecumenico (o svariati concili successivi) non avrà riesaminato tutte le antiche dottrine e non avrà adottato un certo numero di credenze basate sull'esperienza spirituale dell'ultimo millennio, fino a quando la suprema autorità di una cristianità riunificata non avrà ratificato gli insegnamenti della *Rosa del Mondo* –, fino ad allora quelle credenze potranno ovviamente essere professate, proposte e predicate, ma non dovranno essere plasmate in una forma immutabile e definitiva da offrire a tutti i cristiani.

La *Rosa del Mondo* vede la propria sovrareligiosità e interreligiosità nella riunificazione delle fedi cristiane e nell'ulteriore fusione di tutte le religioni della Luce, al fine di concentrare le loro energie unite nella promozione della crescita spirituale dell'umanità e nella spiritualizzazione della natura. L'esclusività religiosa sarà non solo estranea ai suoi seguaci, ma proprio impossibile. La condivisione con tutti i popoli della fede nei loro ideali più elevati, questo insegnerà la sua saggezza.

La struttura della *Rosa del Mondo* suggerirà quindi una serie di cerchi concentrici. Nessun seguace di una religione appartenente al Sentiero della mano destra dovrà essere considerato al di fuori della Chiesa globale. Quelli che non avranno ancora raggiunto la consapevolezza dell'unità sovrareligiosa occuperanno i cerchi più ester-

ni; i cerchi intermedi saranno costituiti dai seguaci meno attivi e creativi della *Rosa del Mondo*, e i cerchi interni saranno riservati a coloro che avranno messo sullo stesso piano il significato della loro vita e il lavoro creativo divino libero e consapevole.

Possa un cristiano entrare con rispetto e reverenza in un tempio buddista grazie alla saggezza dei loro maestri! I popoli orientali, separati dai centri della cristianità da deserti e catene montuose, hanno intuito per migliaia di anni la verità sulle diverse regioni celesti. Attraverso il fumo dell'incenso, luccicano le statue dei sublimi guardiani di altri mondi e dei grandi messaggeri che parlarono ai popoli di quei mondi. Pochi occidentali hanno avuto contatti con quei mondi. Che la conoscenza preservata in Oriente possa arricchire le loro menti e le loro anime!

Possa un musulmano entrare in un tempio induista con un sentimento pacifico, puro e solenne! Quelli che lo guardano non sono falsi dèi, ma immagini provvisorie di grandi spiriti percepiti e amati appassionatamente dalle popolazioni indiane. Le altre nazioni dovrebbero accettarne la testimonianza con gioia e fiducia.

Possa un seguace ortodosso dello shintoismo passare accanto a un'anonima sinagoga senza sentimenti di disprezzo o indifferenza! Lì un altro grande popolo, che ha arricchito l'umanità con profondi tesori, preserva la propria conoscenza di quelle verità mediante le quali il mondo spirituale si è rivelato a lui soltanto e a nessun altro.

La *Rosa del Mondo* può essere paragonata a un fiore capovolto, le cui radici si trovano in cielo e i cui petali sono qui sulla Terra, fra gli esseri umani. Il suo stelo è la rivelazione attraverso la quale scorre la linfa spirituale che dà nutrimento e forza ai suoi petali, il fragrante coro delle nostre religioni. Oltre ai petali, questo fiore possiede anche un cuore: i suoi insegnamenti, che non sono una miscela casuale delle somme credenze di varie teosofie del passato. In aggiunta a una nuova prospettiva sulla nostra eredità religiosa, la *Rosa del mondo* introdurrà una nuova prospettiva sulla natura, sulla storia, sul destino delle civiltà umane e dei loro compiti, sul lavoro creativo, sull'amore, sui percorsi di ascesa cosmica e sulla progressiva illuminazione di *Shadanakar*. In alcuni casi la prospettiva sarà nuova perché, nonostante diverse figure del passato ne abbiano già parlato in precedenza, essa sarà adottata e professata da una religione o da una Chiesa per la prima volta. In altri casi, una prospettiva della *Rosa del Mondo* sarà nuova nel pieno senso della parola, poiché nessuno l'avrà mai espressa prima di allora.

Queste nuove prospettive scaturiscono da una nuova esperienza spirituale, in assenza della quale, invece della *Rosa del Mondo*, sarebbe possibile solo un eclettismo religioso razionale e sterile.

Ma prima di passare ai contenuti di questa esperienza spirituale e ai principi di questo insegnamento, dobbiamo indagare per quali vie dell'anima si acquisisce questa esperienza e con quali metodi possiamo facilitare o accelerare questa acquisizione.

2. Sui metodi metastorici e transfisici di conoscenza

2.1 Alcune caratteristiche del metodo metastorico

L'espressione "sentimento religioso" viene comunemente usata, ma è fuorviante. Non esiste un sentimento religioso generale, ma piuttosto un vasto mondo di esperienze e sentimenti religiosi, infiniti nella loro varietà, spesso in contrasto fra loro, diversi in termini di emozione, fulcro, intensità, tonalità, e quella che potremmo chiamare sfumatura. Chi non ha mai avuto un'esperienza religiosa personale e fa illazioni in proposito solo in base alla testimonianza di qualcun altro non ha la più pallida idea della vastità e della varietà di quel mondo. Questa testimonianza di terzi, unitamente all'assenza di esperienza personale da parte dell'ascoltatore, è quasi sempre accolta con incredulità, preconcetti e la tendenza a interpretarla non secondo le dichiarazioni dei testimoni stessi, ma in conformità con i principi dogmatici di scuole di pensiero religiose.

La varietà dei sentimenti religiosi va di pari passo con quella dei metodi di conoscenza religiosa. Per spiegare questi metodi occorrerebbe scrivere una ricerca esauriente sulla storia e la psicologia della religione, compito che non rientra in alcun modo fra gli obiettivi di questo libro, che tuttavia fra i propri scopi si prefigge di aiutare il lettore a giungere a una comprensione di quei particolari metodi di conoscenza religiosa che a mio avviso possiedono il massimo potenziale creativo nell'attuale fase storica.

Sarebbe estremamente deplorabile se qualcuno mi sospettasse di avanzare pretese sul ruolo di fondatore di una grande impresa storica, culturale e sociale, ovvero la creazione di quella che chiamiamo la *Rosa del Mondo*. In realtà la situazione è del tutto

diversa. La *Rosa del Mondo* potrà sorgere e sorgerà solo come risultato degli sforzi combinati di un'enorme quantità di persone. Sono convinto che un processo identico si svolgerà non solo in Russia, ma anche in molte altre parti del pianeta, di cui le più importanti sembrano essere l'India e il Nord America. Nella coscienza umana sta irrompendo la grandiosa realtà di altri mondi: dapprima nella coscienza di individui isolati, poi in quella di centinaia e infine di migliaia di persone. Sì, adesso, proprio in questo istante, persone che finora non sapevano nulla l'una dell'altra, a volte separate da grandi distanze e confini nazionali, e altre soltanto dai muri di alcune case, stanno sperimentando sorprendenti varchi nella loro coscienza e contemplano altezze e profondità transfisiche. E alcune di queste – a seconda delle loro capacità e della loro conformazione interiore – stanno tentando di esprimere o raffigurare la loro esperienza, anche se solo approssimativamente, in opere letterarie, artistiche o musicali. Non so quanti siano, ma di certo più di qualcuno si trova già chiaramente sotto la cascata di questa rivelazione. Per quanto mi riguarda, il mio obiettivo è presentarla esattamente come l'ho sperimentata – nient'altro.

Perciò questo capitolo non tratterà del metodo scientifico di pensiero e indagine, e neppure di quello artistico, ma di cose la cui comprensione richiede un deciso ripensamento delle idee che negli ultimi quarant'anni hanno regnato sovrane in Russia.

Ritengo che, con l'andar del tempo, una seria indagine da parte di ricercatori all'avanguardia della fisiologia e della psicologia contemporanea sulla grande quantità di letteratura apocalittica, sulle testimonianze autobiografiche di autori ecclesiastici e personaggi religiosi che hanno vissuto esperienze simili, e lo studio imparziale del materiale disseminato nelle opere di religione comparata, porteranno allo sviluppo di un metodo scientifico sulla base del quale sarà possibile gettare le fondamenta di un'epistemologia della conoscenza religiosa e, in particolare, metastorica.

È realistico aspettarsi la comparsa di un sistema educativo finalizzato alla padronanza dei meccanismi di quella conoscenza e in grado di dotare i soggetti, che fino ad allora hanno svolto un ruolo passivo in quel processo, di tecniche per avviarlo e controllarlo, anche se solo di tanto in tanto. Tutto questo però appartiene a un futuro ancora di là da venire. Per ora, l'unica cosa certa è che il processo varia in relazione sia al soggetto che all'oggetto della conoscenza.

È impossibile comprendere l'incomprensibile. Qui posso solo parlare dei vari aspetti del processo con cui la vita mi ha fatto entrare in contatto. Anche se preferirei evitarlo, devo pertanto inserire un maggiore elemento autobiografico in questo libro.

Nel farlo, mi concentrerò su tre tipi di conoscenza religiosa: quella metastorica, quella transfisica e quella ecumenica. Sarà tuttavia impossibile, nonché inutile, tracciare un netto confine fra queste tre forme.

Prima di tutto, che cosa si intende esattamente qui con metastoria? Secondo Sergej Bulgakov, forse l'unico pensatore russo ad aver affrontato apertamente la questione, la metastoria è "l'aspetto noumenico di quel processo universale che in uno dei suoi aspetti si rivela a noi come storia"¹. Tuttavia, penso che l'applicazione della terminologia kantiana a questioni di questo tipo possa difficilmente aiutarci a chiarire la sostanza del problema. I concetti di "noumeno" e "fenomeno" sono stati formulati da una diversa linea di pensiero e generati da altre esigenze filosofiche. Gli oggetti dell'esperienza metastorica possono essere inseriti in quel sistema terminologico solo facendo ricorso a metodi arbitrari.

Sarebbe altrettanto sconsiderato equiparare la metastoria a qualche varietà di filosofia della storia. Quest'ultima è solo una filosofia, mentre la metastoria è sempre interessata al mito.

Ad ogni modo, in questo libro il termine "metastoria" viene usato in due sensi. Nel primo senso è la somma dei processi – finora al di fuori del campo visivo, dell'interesse e della metodologia della scienza – che avvengono su piani di vario-esistenza in altre correnti temporali e altre dimensioni e sono talvolta riconoscibili attraverso il processo che percepiamo come storia. Questi processi ultraterreni sono intimamente connessi al processo storico, che determinano in misura significativa, ma non sono affatto identici a esso. Vengono rilevati nel modo più completo attraverso quello stesso metodo di conoscenza chiamato metastorico.

Il secondo significato del termine si riferisce all'insegnamento su quei processi di vario-esistenza, un insegnamento ovviamente nel senso religioso e non scientifico della parola.

Il fatto che la capacità di apprendere questi processi vari da individuo a individuo a seconda di una serie di fattori psicologici, e forse perfino fisiologici, non dovrebbe sorprenderci. Qui abbiamo chiaramente a che fare con una specie di predisposizione innata; la possibilità di evocarla o distruggerla è pressoché nulla, come quella che

¹ S. Bulgakov, *Dva grada* (Le due città), Mosca 1911, p. 103.

possiamo per esempio esercitare su un talento innato per la musica. Tuttavia, nel corso della vita, una dote di questo genere può essere soffocata o semplicemente rimanere inutilizzata, come il talento sotterrato nel terreno. Oppure può essere incrementata, talvolta in modo estremamente rapido. Il sistema educativo possibile in futuro dovrebbe promuovere lo sviluppo di questa facoltà.

Per come stanno ora le cose, non abbiamo molta altra scelta che brancolare quasi alla cieca in cerca di qualche mezzo con cui influenzare questa facoltà in modo consapevole, e probabilmente non ci sarebbe ancora alcun progresso degno di nota verso questa mèta nel corso di tutta la vita se non fosse per alcune forze che, agendo di concerto con i nostri sforzi, si assumono l'enorme compito di coltivare in noi gli organi di percezione corrispondenti.

Ciononostante, sembra abbastanza probabile che, oltre alle caratteristiche innate e all'attiva collaborazione delle potenze provvidenziali, sia necessario da parte nostra acquisire qualcos'altro – ad esempio una riserva modesta ma indiscutibile di dati storici –, affinché il processo di conoscenza metastorica abbia luogo. Il metodo metastorico è precluso a chiunque ignori completamente e non abbia la possibilità di riconoscere il proprio legame con la storia, sia che viva nel deserto australiano o nei labirinti delle moderne megalopoli. Il ruolo della scienza nel processo psicologico in esame (o, per essere più precisi, nella preparazione al processo) per ora è limitato alla partecipazione all'accumulo di quella stessa riserva di dati storici. Il processo stesso, o quanto meno la sua variante con cui ho dimestichezza, non ha alcuna relazione con le forme scientifiche di conoscenza. Desidero ribadirlo e sottolinearlo.

Il processo consiste in tre fasi consecutive.

La prima è un'esperienza interiore improvvisa che avviene involontariamente e, apparentemente, senza alcuna preparazione, anche se ovviamente in realtà questa preparazione deve già aver avuto luogo oltre i limiti della nostra coscienza. L'esperienza consiste in rivelazioni – fulminee, ma tali da abbracciare enormi periodi storici – dell'essenza di grandi fenomeni storici. Questa essenza non può essere suddivisa in categorie o espressa a parole. Può durare un minuto o un'ora, ed è colma di immagini che sprizzano dinamismo. Chi la prova si sente come una persona che, dopo essere stata a lungo confinata in una stanza buia e tranquilla, viene all'improvviso scaraventata fuori al culmine di una tempesta – una tempesta terrificante nella sua potenza e immensità, quasi accecante e nello stesso tempo piena di una sensazione di euforia mozzafiato. Di solito, prima di un'esperienza del genere, un

individuo non ha la più pallida idea della pienezza della vita, e neppure della possibilità di una pienezza di quel tipo. Epoche intere – per così dire, un intero cosmo metastorico di quelle ere con grandi potenze in lotta al suo interno – vengono catturate e sintetizzate simultaneamente. Sarebbe un errore credere che queste immagini debbano sempre assumere una forma visiva. Includono un elemento visivo, e forse anche uno uditivo, ma per quegli elementi le immagini sono ciò che ad esempio è un oceano per l'idrogeno da cui è costituita la sua acqua. Per via della mancanza di analogie strette con qualcosa di più familiare a noi, è estremamente difficile trasmettere al lettore un'idea dell'esperienza.

L'esperienza ha un effetto fortissimo su tutto l'essere interiore della persona. Le sue rivelazioni superano talmente tutto ciò che era entrato in precedenza nella sfera della coscienza dell'individuo, che alimenteranno per molti anni a venire il mondo interiore di chi ha vissuto l'esperienza, diventando i suoi tesori interiori.

Il primo stadio di conoscenza metastorica potrebbe essere definito "illuminazione metastorica". Questa espressione, tuttavia, non va intesa come un tentativo di attribuire una connotazione positiva al suddetto fenomeno psicologico. Ne parlerò più diffusamente fra poco.

Il frutto dell'illuminazione viene immagazzinato nei profondi recessi della mente, non sotto forma di ricordi, ma come qualcosa di vivo e vitale. Da lì, singole immagini, idee e interi sistemi affiorano gradualmente, nel corso di molti anni, alla coscienza. Per la maggior parte, però, rimangono nel profondo e l'individuo capisce che nessuna struttura mentale sarà mai in grado di contenere ed esaurire il cosmo della metastoria che ha cominciato a dischiudersi per lui o per lei. Sono queste immagini e idee che diventano il fulcro del secondo stadio del processo.

La seconda fase non possiede lo stesso carattere istantaneo della prima. È una sorta di concatenazione di stati interiori che si dipana nel corso di settimane e mesi, e i cui anelli compaiono quasi ogni giorno. È contemplazione interiore, intensa acquisizione di dimestichezza, esame assorto – a volte gioioso, altre doloroso – di immagini storiche, percepite non isolatamente, ma nel contesto della seconda realtà metastorica che si cela dietro di esse. In questa sede uso provvisoriamente la parola "esame", mentre con il termine immagini intendo ancora una volta percezioni non solo visive, ma sintetizzate, che possiedono un elemento visivo soltanto nella misura in cui

ciò che viene esaminato può avere una forma percepibile visivamente. A questo proposito è estremamente importante notare che gli oggetti di questa contemplazione sono costituiti da un numero significativo di fenomeni provenienti da piani vario-dimensionali di materialità. Questi, chiaramente, non possono essere percepiti con gli organi fisici della vista e dell'udito: vengono percepiti mediante altri organi, che fanno parte del nostro essere ma di solito sono separati dalla nostra coscienza di veglia da una spessa parete. Se la prima fase del processo era caratterizzata dal ruolo passivo dell'individuo, che diventava per così dire il testimone involontario di uno spettacolo sorprendente, nella seconda fase è possibile, in una certa misura, manipolare consapevolmente il processo. Ad esempio, per la contemplazione si può scegliere l'uno o l'altro oggetto. Ma più spesso, e si dà il caso proprio nelle ore più gratificanti, le immagini affiorano involontariamente, irradiando, oserei dire, un potere così ipnotico e rivelando un significato talmente multilivello che le ore di contemplazione si trasformano in versioni annacquate dei minuti di illuminazione. Nel caso di un soggetto dotato di vena creativa, le immagini possono diventare la fonte, la leva o l'asse di opere artistiche. E a prescindere da quanto oscure o tette possano essere alcune di queste immagini, il loro potere è tale per cui sarebbe difficile trovare qualcosa di uguale al piacere procurato dalla loro contemplazione.

Mi sembra che il secondo stadio del processo possa essere semplicemente chiamato "contemplazione metastorica".

La combinazione ottenuta in questo modo è simile a un dipinto in cui certe singole figure e forse il motivo complessivo possono anche essere ben definiti, ma le altre figure sono sfocate, e fra l'una e l'altra vi sono spazi vuoti, mentre altre parti dello sfondo o singoli dettagli mancano del tutto. Sorge quindi la necessità di spiegare i collegamenti non chiari e di riempire gli spazi vuoti rimasti. Il processo entra nella sua terza fase, quella più indipendente dall'influenza di poteri sovraperpersonali e sovranazionali. Proprio per questo motivo, sarà allora che si verificherà il maggior numero di errori, di aggiunte ingiustificate e di interpretazioni troppo soggettive. Il problema principale è l'inevitabile distorsione da parte della ragione. È quasi impossibile sottrarsi completamente ai suoi effetti, ma a volte è possibile discernere la logica interna della meta-storia e reindirizzare anche il lavoro della ragione lungo le sue linee.

Sarebbe naturale chiamare questo terzo stadio "formulazione metastorica".

Così, l'illuminazione metastorica, la contemplazione metastorica e la formulazione

metastorica sono le tre tappe sul cammino verso la conoscenza che stiamo esaminando.

Faccio tuttavia accenno anche a un altro tipo di stato possibile, una variante sperimentata nel corso della prima fase. È un tipo speciale di illuminazione associata alle rivelazioni del demoniaco nella metastoria (alcuni demoni hanno un grande potere e un'ampia sfera di attività). Questo stato, che potrebbe essere definito con precisione una "violazione infrafisica della psiche", è estremamente doloroso e per la maggior parte carico di una sensazione di straordinario orrore. Ma, come negli altri casi, anche questo è seguito da fasi di contemplazione e formulazione.

I libri che ho scritto in stile puramente letterario si basano sulla conoscenza metastorica che mi è stata rivelata personalmente. La concezione del mondo che costituisce l'ossatura di questo libro è stata ricavata nella sua totalità da quelle rivelazioni. Da dove ho tirato fuori le sue immagini? Chi mi ha instillato queste idee, e in che modo l'ha fatto? Che diritto ho di parlare con una simile sicurezza? Sono in grado di fornire qualche prova dell'autenticità delle mie esperienze? Ora cercherò di rispondere a queste domande nel miglior modo che mi è possibile. Non mi interessa entrare nei dettagli autobiografici, perciò cercherò di ridurli al minimo. Ma quel minimo includerà ovviamente un breve resoconto di dove, quando e in quali circostanze ho vissuto le mie ore di illuminazione metastorica.

La prima esperienza di quel genere – un'esperienza che ha avuto un ruolo immenso e, sotto molti aspetti, perfino decisivo nella crescita del mio mondo interiore – risale all'agosto del 1921, prima del mio quindicesimo compleanno. Avvenne a Mosca, sul calar del giorno, quando io, che all'epoca ero arrivato ad amare moltissimo il vagare per la città senza una meta sognando a occhi aperti, mi fermai presso un muretto lungo uno dei giardini che circondavano la chiesa del Cristo Salvatore e si affacciavano sull'argine del fiume. I vecchi moscoviti ricorderanno ancora la meravigliosa vista che dava sul fiume, sul Cremlino e sul quartiere Zamosvkoreč'e, con le sue decine di campanili e duomi colorati. Dovevano essere già le sei passate, perché le campane della chiesa stavano suonando i vespri. L'esperienza rivelò davanti a me, o meglio sopra di me, un mondo impetuoso, accecante e incomprensibile che fondeva la realtà storica della Russia in una strana unità con qualcosa di incommensurabilmente più grande al di sopra di essa. Per molti anni dopo di allora, il mio sé interiore si è nutrito delle immagini e delle idee che a poco a poco fluttuavano nel raggio della mia coscienza. A lungo la mia ragione non riuscì a dar loro un senso, e tentò di creare costrutti sempre più nuovi che avrebbero dovuto riconciliare la natura contraddittoria delle idee e interpretare le immagini. Il processo era entrato troppo rapidamente nella fase di

formulazione, quasi scavalcando lo stadio intermedio di contemplazione. I costrutti si rivelarono difettosi, il mio intelletto non si dimostrò all'altezza delle idee che lo bombardavano, e mi ci vollero più di tre decenni di ulteriori rivelazioni illustrative per giungere a una corretta comprensione e spiegazione delle profondità di ciò che mi era stato rivelato durante l'adolescenza.

Ebbi una seconda esperienza di quel genere nella primavera del 1928, nella chiesa dell'Intercessione della Santissima Madre di Dio, situata sul grande vicolo Lëvš'in, dove mi ero fermato per la prima volta per la liturgia iniziale dopo i mattutini pasquali. Quella funzione, che inizia intorno alle due del mattino, è degna di nota per la lettura annuale del primo capitolo del vangelo di Giovanni: "In principio era il Verbo". Il Vangelo viene recitato a turno, versetto per versetto in diverse lingue – vive e morte –, da tutti i sacerdoti e i diaconi officianti, situati in diversi punti della chiesa. Questa liturgia iniziale è uno dei momenti più alti dell'ortodossia russa, del cristianesimo in generale e delle funzioni religiose sulla Terra nel loro insieme. Se i mattutini che la precedono possono essere paragonati all'aurora, la liturgia iniziale è veramente un mezzogiorno spirituale ricolmo di luce e gioia. L'esperienza interiore che sto descrivendo era stata completamente diversa dalla prima, sia nel carattere che nel contenuto. Era molto più ampia, per così dire collegata all'intero panorama dell'umanità, e alla percezione della Storia Globale come un'unica corrente mistica. Attraverso i movimenti e i suoni esultanti della funzione che si svolgeva davanti ai miei occhi, ero riuscito a percepire quella regione superiore, quella terra celeste in cui il nostro intero pianeta appare come la Grande Chiesa e dove un'eterna liturgia viene incessantemente celebrata dall'umanità illuminata in uno splendore al di là della nostra immaginazione.

Nel febbraio del 1932, durante il breve periodo del mio impiego presso una fabbrica di Mosca, mi ammalai e una notte, mentre ero febbricitante, fui il destinatario di una rivelazione che di certo la maggior parte delle persone considererà un semplice delirio. Tuttavia, per me quella rivelazione fu terrificante nel contenuto e indiscutibilmente autentica. Come nei miei libri precedenti, userò l'espressione "il Terzo Witzraor" in riferimento alla creatura oggetto della rivelazione. Quel nome strano e dal suono straniero non è una mia invenzione, mi venne in mente in quel momento. Semplificando, definirei quella creatura gigantesca, che somiglia un po' ai mostri degli abissi oceanici ma li supera di gran lunga in quanto a dimensioni, un demone del potere statale. Quella notte sarebbe rimasta a lungo una delle esperienze più dolorose che abbia mai vissuto. Credo che l'espressione "violazione infrafisica" della psiche le si addica abbastanza.

Nel novembre del 1933, mi fermai per caso in una chiesetta nel grande vicolo Vlas'evskij, dove stavano cantando un acatisto in onore di San Serafino di Sarov. Avevo appena aperto la porta quando una calda ondata di musica corale discese su di me, affluendomi dritta al cuore. Fui sopraffatto da uno stato di cui faccio molta fatica a scrivere, e che mi risulta ancor più difficile descrivere senza versare lacrime. Sebbene in precedenza non mi fossi mai abbassato a genuflettermi – la mia immaturità emotiva mi aveva indotto a immaginare che in quell'usanza ci fosse qualcosa di servile –, un impulso irresistibile mi fece inginocchiare. Ma anche quello non era sufficiente. E quando mi fui prostrato sul tappeto, sbiadito e consumato da migliaia di piedi, nella mia anima si aprì una porta segreta e dai miei occhi, senza che potessi tenerle a freno, sgorgarono lacrime di estasi beata, una sensazione che non poteva essere paragonata a nessun'altra che avessi mai provato. In verità, non mi importa come vari tipi di esperti di estasi etichettano quello che avvenne dopo e in quali categorie lo collocano. Durante quei minuti fui innalzato alla Russia Celeste e presentato al Sinclito degli illuminati. Sentivo il calore soprannaturale dei raggi spirituali che fuoriuscivano dal centro di quella terra, cui giustamente viene attribuito il nome di Cremlino Celeste. Il grande spirito che un tempo era vissuto sulla Terra nella persona di Serafino di Sarov e che ora è una delle luci più splendenti del Sinclito russo, si avvicinò e si chinò su di me, avvolgendomi come una veste in raggi di luce e di dolce tepore. Per quasi un anno intero, fino a quando la chiesa non venne chiusa, mi recai ogni lunedì all'acatisto in onore di San Serafino, sperimentando incredibilmente ogni volta lo stesso stato con immutata intensità.

All'inizio del 1943, presi parte alla traversata del Lago Ladoga ghiacciato con la 196^a Divisione Rifle e, dopo due giorni di viaggio attraverso l'istmo careliano, entrammo a notte fonda nella Leningrado assediata. Durante la marcia fino alla nostra base attraverso la città buia e deserta, sperimentai uno stato il cui contenuto mi ricordava l'esperienza vissuta da ragazzo nella chiesa del Salvatore, ma con tonalità molto diverse. Il tono era cupo e tetro. Irrompeva nella tipica ambientazione notturna del tempo di guerra, dapprima mostrandosi attraverso di esso e poi inghiottendolo. Al suo interno si scontravano due fronti inconciliabili, uno dell'Oscurità e uno della Luce. Le loro dimensioni sconvolgenti e il grande essere demoniaco che sfolgorava sul retro di uno dei due fronti mi fecero tremare di paura. Vidi il Terzo Witzraor più chiaramente che mai, e solo i primi bagliori del suo nemico in avvicinamento – la nostra speranza, la nostra gioia, il nostro protettore, il grande spirito guida nazionale della nostra patria – mi salvarono da un completo crollo mentale².

² Ho cercato di illustrare quell'esperienza nella mia poesia "L'Apocalisse di Leningrado", ma i dettami

Infine, qualcosa di simile ma completamente privo di terrore metastorico, mi capitò una notte di settembre del 1949 in una piccola cella del carcere di Vladimir, mentre il mio unico compagno di cella dormiva. L'esperienza si ripeté diverse volte fra il 1950 e il 1953, sempre di notte e in una cella comune. L'esperienza che avevo acquisito nel percorso di conoscenza precedentemente descritto era insufficiente per scrivere *La Rosa del Mondo*, ma il cammino lungo quel sentiero mi portò al punto di poter di tanto in tanto interagire consapevolmente con alcuni membri delle potenze provvidenziali, e le ore di quegli incontri spirituali divennero una fonte di conoscenza metastorica più precisa del percorso che ho appena descritto.

Per molte persone, la fuoriuscita del corpo eterico dal suo contenitore fisico e il suo viaggiare attraverso altri piani del cosmo planetario è un fenomeno che si verifica relativamente spesso durante il sonno profondo. Al risveglio, tuttavia, il viaggiatore non ha ricordi nitidi di ciò che ha visto. Questi ricordi sono immagazzinati solo nella memoria profonda, che per la coscienza della stragrande maggioranza delle persone è sigillata ermeticamente. La memoria profonda (il cui centro anatomico è situato nel cervello) è il deposito dei ricordi delle esistenze passate dell'anima e dei viaggi transfisici simili a quelli qui sopra descritti. Il clima psicologico di certe culture, come quelle dell'India e dei Paesi buddisti, e lo studio religioso-psicologico da loro praticato per secoli e secoli, le ha rese capaci di attenuare la barriera fra la memoria profonda e la coscienza di veglia. Se si mette da parte il facile scetticismo, è impossibile ignorare il fatto che in quegli stessi Paesi si sente spesso affermare, anche da persone molto semplici, che la conoscenza delle loro vite precedenti non è del tutto preclusa alla loro coscienza di veglia. Per gli europei – cresciuti prima con un cristianesimo che eludeva la questione e poi con la scienza secolare – non c'era nulla che potesse indebolire la barriera fra memoria profonda e coscienza di veglia, se non gli sforzi individuali di rari soggetti.

Devo dire esplicitamente che per quanto mi riguarda non ho mai neppure provato a cimentarmi con quegli sforzi, per il semplice motivo che non sapevo da dove cominciare e non avevo maestri da consultare. Ma per me c'è stato qualcos'altro, qualcosa che senza dubbio devo agli sforzi di esecutori invisibili della volontà prov-

dell'arte mi costrinsero per così dire a districare i singoli fili dal tessuto dell'esperienza. Le immagini contrapposte che apparivano simultaneamente potevano essere rappresentate solo in una successione temporale, e al quadro generale è stata aggiunta una serie di elementi che, pur non andando contro l'essenza dell'esperienza, in realtà non ne avevano fatto parte. Il bombardamento del Castello degli Ingegneri (al quale non ho assistito), come pure il ferimento del protagonista della poesia, possono essere annoverati fra queste aggiunte arbitrarie.

videnziale: una piccola apertura, una stretta fessura, per così dire, nella porta che separa la mia memoria profonda dalla mia coscienza. Per quanto questo possa sembrare poco convincente alla maggioranza delle persone, non intendo nascondere il fatto che dalla mia memoria deboli sprazzi, sconnessi ma indiscutibilmente autentici, cominciarono a pervadere la mia vita fin dagli anni dell'infanzia, diventarono più frequenti all'inizio dell'età adulta e infine, all'età di 47 anni, presero a illuminare i giorni della mia esistenza con una nuova luce. Questo non vuol dire che il mio organo di memoria profonda si sia sbloccato completamente – sono ancora ben lontano da questa condizione –, ma il significato contenuto nelle immagini che sono affiorate da quella memoria era diventato così evidente e tangibile, e le immagini stesse erano a volte così lucide, che per me la loro differenza qualitativa e fondamentale dai ricordi ordinari e dal lavoro della fantasia è fuori discussione.

Come posso non provare gratitudine nei confronti del destino che per un intero decennio mi ha confinato in condizioni che vengono maledette da quasi tutti quelli che le hanno vissute? Anche per me sono state dure, ma nello stesso tempo mi sono servite da leva potente con cui aprire gli organi spirituali del mio essere. Fu in prigione, nel mio isolamento dal mondo esterno, con il mio tempo libero illimitato, le mie millecinquecento notti trascorse sveglio nel letto fra i miei compagni di cella addormentati, fu lì che per me ebbe inizio una nuova fase della conoscenza metastorica e transfisica. Le ore di illuminazione metastorica divennero più frequenti. Lunghe file di notti si trasformarono in sessioni di ininterrotta contemplazione e formulazione. La memoria profonda iniziò a trasmettere immagini sempre più chiare alla mia coscienza, illuminando di un nuovo significato sia gli avvenimenti della mia vita sia gli eventi della storia. Quando al mattino mi svegliai dopo un sonno breve ma profondo, sapevo che il mio sonno non era stato pieno di sogni, ma di qualcos'altro, di viaggi transfisici.

Se si intraprendono questi viaggi attraverso i piani demoniaci senza una guida, sotto l'influsso degli oscuri desideri della propria anima o in risposta all'insidioso richiamo del demoniaco, allora, al risveglio, non si hanno chiari ricordi di nulla, e dal viaggio si riporta soltanto una sensazione attraente, seducente e dalla dolcezza stucchevole. Da quella sensazione possono in seguito germogliare, come da un seme velenoso, azioni che nell'aldilà legheranno a lungo l'anima a quei mondi. Quando ero giovane ci sono state occasioni in cui mi sono smarrito su quei piani e i viaggi hanno dato origine ad azioni di quel genere. Non ho alcun merito per il fatto che il percorso tortuoso della mia vita sulla Terra mi abbia in seguito allontanato sempre di più da quelle immersioni nell'abisso.

Se la discesa viene intrapresa con una guida – con un membro del Sinclito nazionale o di quello mondiale –, se ha uno scopo e una funzione in accordo con la Provvidenza, allora i viaggiatori che al risveglio provano talvolta quella medesima sensazione stucchevole e attraente sono nel contempo consapevoli della tentazione. E sono anche in grado di trovare nei loro ricordi un contrappeso alla tentazione: la comprensione del terribile significato di quei mondi e il vero volto che si cela dietro la loro maschera. E quindi non cercano di far ritorno a quei piani inferiori tramite trasgressioni morali durante la loro esistenza di veglia, ma trasformano invece l'esperienza in un oggetto di formulazione religiosa, filosofica e mistica, o perfino in materiale per le loro opere artistiche che, insieme ad altri significati, svolgono necessariamente una funzione precauzionale.

A 47 anni ho ricordato e capito il significato di alcuni dei viaggi transfisici compiuti in precedenza. Fino ad allora i miei ricordi in proposito erano stati perlopiù immagini incomplete, vaghe, frammentarie, caotiche e incoerenti. I viaggi più recenti, invece, hanno spesso lasciato una traccia chiara e autentica nella mia memoria, entusiasmando tutto il mio essere con la sensazione di segreti svelati, come nessun sogno, neppure il più vivido, è in grado di fare.

Esiste un metodo ancora più avanzato per viaggiare nel cosmo planetario, che comporta la stessa fuoriuscita dal corpo eterico e i medesimi viaggi con una grande guida attraverso piani di ascesa o discesa, ma con il pieno mantenimento della coscienza di veglia. Al ritorno, questi viaggiatori si portano appresso ricordi ancora più incontestabili e, in un certo senso, ancora più esaustivi. Questo è possibile solo nei casi in cui gli organi di senso spirituali siano già completamente sbloccati e le serrature della memoria profonda siano definitivamente rotte. Questa è la vera chiarezza. Io, ovviamente, non ho mai vissuto un'esperienza del genere.

Per quanto ne so, e potrei sbagliarmi, l'unico scrittore europeo dotato di questo dono è stato Dante. Scrivere la *Divina Commedia* è stata la sua missione, ma i suoi organi spirituali si sbloccarono completamente solo sul finire della sua vita, quando la sua opera monumentale era ormai stata quasi portata a termine. Dante vide allora i numerosi errori e imprecisioni, la volgarizzazione del significato e l'antropomorfismo gratuito delle sue immagini, ma non ebbe né il tempo né l'energia di correggerli. Ciononostante, le caratteristiche fondamentali del quadro da lui esposto possono essere considerate una visione panoramica dei piani variomateriali della metacultura cattolica romana.

Senza nemmeno osare sognare qualcosa di analogo per me stesso, ho comunque avuto l'enorme fortuna di parlare con alcuni di quelli che ci hanno lasciato molto tempo fa e che ora fanno parte del Sinclito della Russia. Esito a mettere per iscritto la travolgente esperienza di averli al mio fianco. Mi asterrò dal fare i loro nomi, ma la presenza di ciascuno di loro era colorata da un'inimitabile e individuale tonalità di emozioni. I nostri incontri avvenivano sia di giorno che di notte, e nella mia cella affollata ero costretto a sdraiarmi sul letto con la faccia rivolta verso la parete per nascondere le lacrime di una gioia mozzafiato che sgorgavano dai miei occhi. La presenza di uno dei grandi fratelli mi faceva battere il cuore e tremare il corpo per l'esultanza e la venerazione. Tutto il mio essere ne accoglieva un altro con caldo e tenero amore, come un caro amico che vedeva la mia anima, la amava e mi portava conforto e perdono. L'approssimarsi del terzo mi faceva provare l'esigenza di inginocchiarmi, come davanti a un personaggio potente che è asceso ad altezze incomparabilmente elevate rispetto al mio livello, e la sua presenza era accompagnata da una sensazione solenne e da un insolito acuirsi della mia attenzione. Infine, l'avvicinarsi del quarto provocava un sentimento di gioiosa celebrazione e lacrime estatiche. Riguardo all'autenticità della mia vita interiore, molte sono le cose che posso mettere in discussione e di cui posso dubitare, ma non di quegli incontri.

Ho realmente visto quegli esseri durante quegli incontri? No. Mi hanno parlato? Sì. Ho sentito le loro parole? Sì e no. Le ho sentite, ma non con il senso fisico dell'udito. Era come se parlassero da qualche luogo nel profondo del mio cuore. Ho ripetuto loro molte delle loro parole, soprattutto i nomi sconosciuti dei vari piani delle gerarchie spirituali di *Shadanakar*, cercando di trasmettere il loro suono nel modo più accurato possibile attraverso il linguaggio; quando poi chiedevo se avessi pronunciato correttamente, ero costretto a ripetere alcuni nomi e parole svariate volte; c'erano anche alcuni termini che non ero in grado di riprodurre accuratamente con i fonemi della lingua russa. Molte di quelle strane parole pronunciate dai grandi fratelli erano accompagnate da effetti luminosi – non da una luce fisica, nonostante in alcuni casi li si potesse paragonare a lampi, in altri a un bagliore lontano e in altri ancora al chiaro di luna. Certe volte non erano affatto parole nel senso cui siamo abituati, ma per così dire interi accordi di consonanze fonetiche e significati. Tradurre simili parole nella nostra lingua era fuori discussione, e tutto quello che ho potuto fare è stato scegliere un significato e una sillaba fra tutti i significati e le sillabe dal suono armonioso. Le nostre conversazioni, tuttavia, non consistevano in singole parole, ma in domande e risposte, in intere frasi che esprimevano idee molto complesse. Intere frasi non suddivise in parole sembravano balenare e imprimersi sulla carta argentata della mia coscienza, illuminando con una luce insolita le lacune e le ambiguità con cui

le mie domande erano rivolte. In realtà, più che frasi erano pensieri puri, pensieri che mi venivano trasmessi direttamente, senza parole.

Così, il mio percorso di illuminazione, contemplazione e formulazione metastorica veniva integrato con viaggi, incontri e conversazioni transfisici.

Lo spirito del nostro secolo sarà subito pronto a replicare: “Ammettiamo che quella che l'autore chiama la sua esperienza gli sembri autentica, ma può avere un significato più oggettivo dell'‘esperienza’ di un individuo ricoverato in manicomio? Dove sono le prove?”.

Qui però c'è qualcosa di strano. Chiediamo forse le prove per tutte le manifestazioni della vita spirituale e della cultura? E se non le pretendiamo per tutte, allora perché proprio per questa? Dopotutto, a un artista o a un compositore non chiediamo prove dell'“autenticità” della sua visione artistica o della sua ispirazione musicale. Parimenti, non esistono prove nella comunicazione dell'esperienza religiosa e, in particolare, di quella metastorica. Le persone il cui mondo interiore è anche solo leggermente in consonanza crederanno all'esperienza altrui senza bisogno di prove. Coloro ai quali quel mondo interiore è estraneo non ci crederanno e chiederanno prove, e anche se le otterranno continueranno a non credere. Solo la scienza insiste sulla fede nella sua testimonianza, dimenticando nello stesso tempo con quale frequenza le conclusioni di oggi vengano rovesciate da quelle di domani. Altre sfere dello spirito umano – arte, religione, metastoria – rifiutano la necessità di questa fede e offrono una libertà interiore illimitata.

D'altro canto, sarebbe il più grossolano degli errori mescolare queste sfere, per esempio pensare che la modalità metastorica di conoscenza sia una varietà unica e rara di creatività artistica. È vero che queste due sfere possono interagire a certi livelli, ma è possibile che il processo metastorico di conoscenza sia totalmente privo di elementi di creatività artistica, mentre vi sono innumerevoli esempi di creatività artistica che di fatto non hanno alcun rapporto con la metastoria.

Tuttavia, anche nell'ambito della religione ci sono state solo poche varietà veramente arricchite dalla conoscenza metastorica. È interessante notare come il termine “rivelazione”, sinonimo della parola greca “apocalisse”, non abbia impedito a quest'ultima di radicarsi saldamente nella lingua russa. Ogni parola è stata per tradizione portatrice di una particolare sfumatura di significato. Il termine “rivelazione” ha un significato più generale. Se evitiamo di confinarci entro limiti

strettamente religiosi, dovremo includere eventi come le visioni e le estasi di Maometto e perfino l'illuminazione del Gautama Buddha nell'elenco dei casi storici di rivelazione. Per quanto riguarda l'apocalisse, si tratta solo di un genere di rivelazione: non è la rivelazione di regioni di armonia universale o di sfere di assoluta interezza, e neanche di gruppi di gerarchie stellari o cosmiche. È la rivelazione dei destini di popoli, regni, chiese, culture, di tutta l'umanità, e delle gerarchie che prendono parte a questi destini nel modo più attivo e diretto. È la rivelazione della metastoria. L'apocalisse non è universale come la rivelazione ecumenica: dal punto di vista gerarchico è a un livello inferiore. Si occupa di questioni più particolari, di cose più vicine a noi; ma proprio per questo motivo fornisce risposte alle domande scottanti di quei popoli destinati a essere gettati nel crogiolo dei cataclismi storici e colma il divario fra la percezione dell'armonia universale e le dissonanze dell'esistenza storica e individuale.

Come è noto, solo pochi popoli in rare occasioni sono stati ricchi di simili rivelazioni: la letteratura apocalittica sembra essere sorta presso gli Ebrei intorno al VI secolo a.C., ha fatto presa sul cristianesimo delle origini e ha resistito più a lungo nel giudaismo medievale, nutrendosi dello spirito ardente del suo messianismo.

Per quanto riguarda il cristianesimo, e in particolare la Chiesa d'Oriente, la modalità di conoscenza apocalittica scomparve quasi del tutto all'inizio del Medioevo. Divampò di nuovo all'improvviso in piccole fiamme guizzanti e fumanti nel primo secolo del Grande Scisma russo. Non è questa la sede in cui analizzare i complessi e numerosi motivi di quella tragedia, tuttavia è impossibile ignorare il legame con l'atteggiamento antistorico prevalente nella coscienza religiosa e nel mondo dei sentimenti religiosi di quel periodo. Possiamo riscontrare questo atteggiamento fin dai tempi dei Padri bizantini della Chiesa. È palesemente evidente perfino fra i maggiori rappresentanti dell'ortodossia russa, la cui santità e la cui esperienza spirituale superiore non sono soggette a dubbi. L'antistoricismo si avvicinò allo status di canone obbligatorio del pensiero religioso. È istruttivo ricordare i conflitti irrisolti fra l'antistoricismo ufficiale della Chiesa russa e l'attrazione intrinseca e irrazionale verso la modalità apocalittica della conoscenza e della metastoria nella vita spirituale e artistica di scrittori e pensatori ortodossi laici quali Gogol', Chomjakov, Leont'ev, Dostoevskij, Vladimir Solov'ëv e Sergej Bulgakov.

È tuttavia confortante che il contatto con la metastoria possa avvenire in modi del tutto diversi da quelli discussi qui. L'elemento di esperienza metastorica che a volte è

possibile scoprire sotto lo spessissimo strato di antistoricismo, apparente o autentico, testimonia questo fatto. Tiutčev descrive magnificamente la sensazione di prender parte a una sorta di dramma storico e mistico, al lavoro creativo e alla lotta delle grandi potenze spirituali, o meglio transfisiche, che si manifestano più pienamente nei frangenti cruciali della storia. Giovanna d'Arco avrebbe davvero compiuto le sue azioni eroiche se non avesse fatto l'esperienza di questa sensazione? San Sergio di Radonež – un eremita dichiarato e un asceta sotto ogni altro aspetto – avrebbe davvero assunto un ruolo così decisivo e trainante nella tempesta politica del suo tempo? I più grandi papi avrebbero potuto cercare, secolo dopo secolo, di realizzare l'idea di una ierocrazia globale se non fossero stati animati da questo sentimento? Loyola avrebbe potuto assumersi la paternità di un'organizzazione che si sforzava consapevolmente di ottenere il controllo sul meccanismo che guida il progresso storico dell'umanità? Hegel e Goethe avrebbero forse potuto scrivere rispettivamente le *Lezioni sulla filosofia della storia* e la seconda parte del *Faust* senza quella sensazione e con la sola ragione? Il sacrificio di sé dei Vecchi Credenti sarebbe stato concepibile se il gelido vento dell'orrore escatologico e metastorico non avesse raffreddato in loro ogni attaccamento a questo mondo, che a loro pareva già essere caduto sotto il dominio dell'Anticristo?

Un vago sentimento metastorico, non illuminato dalla contemplazione e dalla formulazione, spesso conduce a idee distorte e ad azioni contraddittorie. Non avvertiamo forse un certo fervore metastorico nelle invettive dei leader della rivoluzione francese, nelle dottrine del socialismo utopico, nel culto dell'Umanità di Auguste Comte o negli appelli al rinnovamento globale per mezzo della distruzione di ogni ordine costituito? (In bocca a Bakunin, quei richiami assumevano un tono che ricordava gli appelli appassionati dei profeti ebraici, anche se l'oratore del XIX secolo attribuiva un nuovo significato a quegli appelli, in diretto contrasto con l'etica di quegli antichi profeti.) Ci sono centinaia di altre domande simili che ci si potrebbe porre. Le risposte che necessariamente ne conseguono ci portano a due importanti conclusioni. In primo luogo, diventa chiaro che una corrente sotterranea di esperienza apocalittica può essere scoperta in tutta la cultura occidentale e russa in un'infinita quantità di fenomeni che a prima vista le sono addirittura estranei nello spirito. In secondo luogo, diventa evidente che il sentimento metastorico, l'esperienza metastorica inconscia, vaga, confusa e contraddittoria è di tanto in tanto intessuta nel processo creativo – artistico, religioso, sociale e perfino politico.

Parlando del metodo metastorico di conoscenza, ho involontariamente accennato al piano transfisico. I viaggi e gli incontri di cui ho parlato rientrano in parte nell'ambito della conoscenza transfisica. Come ho detto prima, non è sempre possibile classificare

questi fenomeni in categorie distinte. In effetti, se non fosse per il desiderio di introdurre un po' di chiarezza in un gruppo di problemi complessi e poco studiati, sarebbe del tutto superfluo.

Può darsi che qualche lettore sia rimasto disorientato dal mio uso del termine “transfisico” al posto del più comune “spirituale”, ma nel senso stretto della parola, “spirituale” si riferisce propriamente solo a Dio e alle monadi. Il termine “transfisico” è invece usato in riferimento a tutto ciò che è dotato di materialità, ma una materialità diversa dalla nostra, e in riferimento a tutti i mondi che esistono in dimensioni e correnti temporali diverse. Con transfisica (nel senso di un oggetto di conoscenza) intendo l'insieme di questi mondi, indipendentemente dai processi che si svolgono al loro interno. La metastoria include i processi collegati all'evoluzione di *Shadanakar*; quelli legati all'evoluzione dell'Universo costituiscono la metaevoluzione; la conoscenza della metaevoluzione è una conoscenza “ecumenica”. La transfisica nel senso di dottrina religiosa si riferisce all'insegnamento sulla struttura di *Shadanakar*. Gli oggetti della conoscenza metastorica sono relativi alla storia e alla cultura; quelli della conoscenza transfisica riguardano l'ambiente naturale del nostro piano e l'ambiente di altri piani di *Shadanakar*; quelli della conoscenza ecumenica hanno a che fare con l'Universo. Così, quei fenomeni che ho chiamato viaggi e incontri transfisici possono essere classificati, a seconda del loro contenuto, come modalità di conoscenza metastorica, transfisica o ecumenica.

Ora, dopo questa breve digressione, non c'è più nulla che ci impedisce di passare alla disamina degli altri due tipi di conoscenza religiosa – ma ovviamente solo di quelle varietà che conosco personalmente.

2.2 Breve descrizione del metodo transfisico

Fra gli esseri umani sembrerebbe esistere un'infinita varietà di atteggiamenti nei confronti della natura – atteggiamenti individuali che a volte nascondono contraddizioni interne. Se però ripercorriamo l'evoluzione di quegli atteggiamenti nel corso della storia della cultura globale, dall'invenzione della scrittura ai giorni nostri, possiamo individuare una serie di modelli, o meglio, di fasi. In questa sede mi permetterò di delineare, in maniera molto semplificata, le caratteristiche generali di tre o quattro delle fasi più importanti, in base alla mia visione. Non si tratterà di una riproduzione meticolosa del modo in cui gli atteggiamenti sono cambiati con l'alternarsi delle culture e del tempo,

ma solo di qualche rapida pennellata, il cui scopo è più quello di introdurre il lettore alle questioni in gioco che non quello di fornirgli il necessario background storico.

La primissima fase era caratterizzata da una concezione secondo la quale l'universo era estremamente piccolo e la Terra era l'unico pianeta abitato. Il mondo, tuttavia, possedeva oltre al nostro piano fisico anche una serie di altri piani, anch'essi materiali, ma con una materialità di natura diversa e con proprietà differenti dalla nostra. Questa fu la prima approssimazione della realtà transfisica di *Shadanakar*. Nessuno dei piani, compreso il nostro, era considerato destinato a evolversi. I piani erano stati creati una volta per tutte ed erano abitati da esseri buoni e malvagi. Gli esseri umani erano al centro degli interessi di quelle entità, per le quali costituivano in un certo senso il pomo della discordia. Gli esseri umani non avevano coscienza della natura come di qualcosa di distinto da loro stessi e non le si contrapponevano. I singoli fenomeni naturali evocavano ovviamente l'una o l'altra sensazione – paura, piacere, soggezione –, ma pare che la natura non fosse quasi mai percepita nella sua interezza, o lo fosse in senso puramente estetico, e anche in tal caso solo da individui molto dotati dal punto di vista artistico. Per questo motivo, di rado si trovano componimenti di poesia lirica sulla natura fra le opere artistiche di quelle epoche, e ancor più raramente dipinti di paesaggi. In genere, le civiltà antiche, come pure certe civiltà orientali successive, appartengono a questa prima fase, la cui tipica forma di religione era il politeismo.

I sistemi religiosi caratteristici della seconda fase erano quelli monoteistici, che ignoravano la natura o le erano ostili. Lo sviluppo dell'individualità portò alla concezione in base alla quale gli esseri umani potevano crescere spiritualmente. La natura, dall'altra parte, non mostrava segni di crescita spirituale: era stagnante e statica, amorale e irrazionale, sotto il potere del demoniaco; e se lo spirito stesso non doveva essere sconfitto, quella parte dell'essere di una persona che era cosostanziale alla natura doveva essere sconfitta dallo spirito. Questa fu la fase dell'antinatura. Tutti i popoli cristiani, buddisti e induisti l'hanno attraversata; gli ebrei (intesi come seguaci del giudaismo) vivono tuttora in questa fase. Questi ultimi, però, come i popoli musulmani, non hanno dichiarato guerra alla natura, ma l'hanno semplicemente ignorata.

In senso lato, l'atteggiamento semitico nei confronti della natura è stato contrassegnato da una povertà di sentimento. È stato a lungo osservato quanto gli autori della Bibbia e del Corano fossero carenti nei loro sentimenti verso la natura rispetto a quelli che scrissero le grandi epopee dell'antica Grecia e dell'India in particolare. I Semiti davano alla natura quanto ritenevano le spettasse, autorizzando la procreazione con la

benedizione della loro religione, ma nella loro filosofia e nella loro arte religiosa si sforzavano di ignorarla, e con gravi conseguenze. Vietarono praticamente la scultura e la ritrattistica poiché temevano l'antropofagia e aborrivano la divinizzazione della natura. Insieme ad altri elementi semitici, questa mentalità antinaturale si diffuse in Europa con il cristianesimo, sopprese i culti della natura del paganesimo germanico e slavo, e vi regnò fino alla fine del Medioevo.

Ma anche l'Oriente doveva attraversare quella fase, nonostante quelle società le abbiano impresso la loro tipica colorazione. L'ascetismo delle varietà radicali dell'induismo e la lotta del buddismo per liberare il sé umano dal potere della natura sono tutti temi fin troppo noti per indugiare sopra in questa sede. Possiamo quindi dire che nella prima fase gli esseri umani non erano quasi mai consapevoli della natura nella sua interezza, e si limitavano a poetizzare e divinizzare solo singoli fenomeni naturali, mentre nella seconda fase la consideravano ostile e sotto il dominio dell'elemento demoniaco.

La terza fase è associata all'epoca della supremazia scientifica e all'impoverimento del mondo dei sentimenti religiosi. Avendo ereditato dal cristianesimo un atteggiamento ostile nei confronti della natura, gli uomini della terza fase l'hanno liberata dalle sue connotazioni religiose. Non si sono impegnati a superare gli elementi della natura nel proprio essere, ma hanno instaurato una sua visione strettamente utilitaristica. La natura era innanzitutto un oggetto di ricerca razionale (scientifica); in secondo luogo, era una massa di forze inanimate da sfruttare per l'uso umano. I nostri orizzonti fisici si sono ampliati a dismisura, la conoscenza della struttura e delle leggi del nostro piano ha raggiunto vette vertiginose; questo è il valore della terza fase.

Ma non ha senso parlare di amore per la natura da parte degli scienziati naturali. Si può provare amore intellettuale solo per i prodotti dell'intelletto: si può amare con la mente un'idea, un pensiero, una teoria o un settore scientifico. In questo modo si può amare la fisiologia, la microbiologia e perfino la parassitologia, ma non un linfonodo, un batterio o una pulce. L'amore per la natura può essere di carattere fisiologico, estetico e, da ultimo, di natura morale e religiosa, ma non può essere intellettuale. Se singoli specialisti nelle scienze naturali amano la natura, questo sentimento non ha alcuna relazione con la loro specializzazione, qualunque essa sia, o, più in generale, con il metodo scientifico di conoscenza della natura. Si tratta piuttosto di un sentimento di natura fisiologica o estetica.

L'umanità civilizzata (o perlomeno quella occidentale) ha raggiunto il massimo grado di alienazione dalla natura non, come potrebbe sembrare, nel XX secolo, ma nel XVII, nel XVIII e agli inizi del XIX. Mai le mode sono state così artificiali come all'epoca delle parrucche incipriate. Mai porzioni di natura limitrofe al consesso umano sono state deturpate in modo così razionale e innaturale come nell'era dei giardini di Versailles. Un aristocratico dell'epoca di Luigi XIV che prende il sole o cammina a piedi scalzi è un'immagine altrettanto improbabile quanto quella di una donna spartana del periodo greco-persiano che indossa un corsetto e scarpe col tacco. L'atteggiamento ascetico nei confronti della natura che era stato inculcato nel cristianesimo era pienamente responsabile, ma nel corso dell'evoluzione aveva sostituito lo snobismo spirituale con quello della società civilizzata, e l'orgoglio religioso con quello della ragione, provando soltanto un divertito disprezzo per tutto ciò che non recava il marchio della razionalità.

La filosofia di Rousseau segna il punto di svolta, ma dovrà passare ancora un secolo e mezzo e il mondo dovrà entrare nell'era delle metropoli prima che la maggior parte dell'umanità provi nostalgia per la natura. I poeti laghisti in Inghilterra, Goethe e i romantici in Germania, Puškin e soprattutto Lermontov in Russia, amavano la natura di un amore estetico superiore e, per alcuni di loro, panteistico. Nacque la scuola pittorica di Barbizon e alla fine dell'Ottocento l'amore estetico si era saldamente affermato nella cultura.

Nel XX secolo si affermò anche l'amore fisico. La contemplazione passiva della natura divenne insufficiente e crebbe l'esigenza di sperimentarla in maniera tattile e attiva, con tutto il corpo e attraverso l'esercizio dei muscoli. Questa esigenza venne in parte soddisfatta dall'escursionismo e dalle attività sportive. Infine, nella prima metà del nostro secolo, con la traspirazione fisiologica delle persone in una miscela di luce solare, calore, acqua e gioco, la spiaggia entrò a far parte in maniera definitiva della nostra vita quotidiana. Si tratta dello stesso piacere della spiaggia che ai tempi di Ronsard e Watteau sarebbe sembrato un'indecente eccentricità di soggetti stravaganti e che nel Medioevo sarebbe stato messo sullo stesso piano del sabba delle streghe sul Monte Calvo o di una messa nera. Se si immagina Torquemada trasportato improvvisamente come spettatore sulla spiaggia di Osten o di Yalta, non c'è dubbio che nella mente di quel guardiano di anime umane sarebbe balenata l'idea di organizzare subito un bel rogo per quelle migliaia di eretici impudenti.

Forse non c'è nient'altro come l'evoluzione della moda che illustri così icasticamente il restringimento del divario fra esseri umani e natura nel corso degli ultimi

cent'anni. Soprabiti e copricapi, un tempo accompagnamento inseparabile delle persone "raffinate" anche nelle ore meridiane estive, hanno cominciato a essere usati solo quando il clima lo imponeva. Cinquant'anni fa era considerato sconveniente uscire di casa senza guanti, oggi li si usa solo quando fa freddo. Al posto dei completi e dei colletti inamidati in cui i nostri nonni morivano dal caldo, visto che per decoro li indossavano pure con temperature di 35 gradi, gli uomini hanno iniziato a recarsi al lavoro in camicie a maniche corte e colletto aperto. Ai piedi che erano stati costretti in stivali alla moda è stato offerto il piacere di ciabatte e sandali. Le donne sono state liberate dall'incubo dei corsetti. Gli abiti accorciati sulle gambe e aperti sul collo sono diventati di moda in estate, mentre quelli lunghi sono sopravvissuti solo come abiti da sera. I ragazzi, i cui bisnonni avevano sfilato alla loro stessa età con indosso la giacca e il berretto della scuola anche a luglio, ora vanno in giro a piedi nudi, senza maglietta, con il sole che li bacia abbronzandoli. Gli abitanti delle grandi città, separati come mai prima d'ora dall'ambiente naturale per via di queste enormi distanze e con la nostalgia del suo caldo abbraccio, hanno cominciato a far ritorno alla natura, per ora quasi inconsapevolmente, spinti da un amore fisico istintivo che però porta in sé i semi di un rapporto nuovo e più maturo con la natura all'interno dell'esperienza storica accumulata nei loro cuori. Questa è la quarta fase.

Abbiamo quindi grossomodo quattro fasi: quella pagana, quella ascetica, quella scientifico-utilitaristica e quella istintivo-fisiologica.

Possiamo riassumerle nel modo seguente: dalla seconda metà del nostro secolo, nelle classi istruite e semi-istruite delle nazioni appartenenti alle sfere di influenza culturale cattolica romana, protestante tedesca e russa, si sono radicati due atteggiamenti nei confronti della natura che fino ad allora non erano quasi mai entrati in conflitto fra loro. Uno di questi, l'atteggiamento scientifico-utilitaristico, del tutto privo di amore, è più antico e si è concentrato sullo sfruttamento delle risorse energetiche presenti in natura, valutando tutto in base al criterio di vantaggio materiale per l'umanità o, peggio ancora, per certi raggruppamenti antagonisti al suo interno. Da questo punto di vista approva anche lo sport, la spiaggia e le escursioni. I sostenitori di questo atteggiamento vivisezionano tranquillamente cani e gatti per il desiderio di rispondere alla domanda "come funziona?" e sparano a conigli e pernici per soddisfare un atavico istinto di caccia. Forse nel primo caso c'è anche amore per il genere umano. In ultima analisi, una montagna di cadaveri di cani potrebbe anche produrre per esempio un granello di conoscenza sui riflessi condizionati. Questo è il prezzo da pagare, come si suol dire, per illuminare la mente avida di sapere e stimolare il progresso medico; ma in un simile atteggiamento non si troverà nemmeno un briciolo di amore per la

natura. Dirò di più: questo atteggiamento nei confronti della natura è immorale perché non tiene conto degli interessi di alcun essere vivente se non di quelli degli uomini, e perché porta a una visione della natura come una mucca da mungere. Per fortuna, ha cominciato a essere mitigato da una nuova tendenza: un inconscio amore egoistico e fisico per la natura, talvolta mescolato a elementi estetici.

Ma questa evoluzione non ha ancora portato le persone a riconoscere che è possibile e necessario, pur mantenendo le più antiche sfumature d'amore per la natura (ovviamente a eccezione dell'atteggiamento utilitaristico amorale), arricchire infinitamente il nostro atteggiamento con un significato morale e religioso. Non con un significato panteistico, in cui le persone hanno solo una vaga intuizione della presenza di una qualche forza divina impersonale, uniformemente distribuita nella natura. No. Quella fase è passata, e il preanimismo preistorico è la prova di come il sentimento panteistico provato al giorno d'oggi da alcune persone non sia nient'altro che una modifica dell'antica esperienza dell'*arungvilita-prana*. No! Qui siamo in presenza di qualcos'altro. Abbiamo a che fare con un atteggiamento incomparabilmente più morale e consapevole, più coerente, evoluto e raffinato, più gioioso e responsabile, che può fondarsi solo sull'esperienza vissuta dalle persone quando, mediante la natura, entrano in diretto contatto con i ricchi e molteplici mondi degli elementali. Con "entrano in contatto" intendo lo stabilire un rapporto con gli elementali, capendo sempre meglio le opportunità di instaurare con loro un'amicizia gratificante e creativa, e riconoscendo la nostra enorme responsabilità nei loro confronti e le nostre antichissime e gravissime colpe.

È vero, un vago senso di colpa nei confronti della natura, e in particolare degli animali, ha cominciato a sortire qualche effetto. Sono spuntate associazioni per il trattamento compassionevole degli animali, si è iniziato a incoraggiare l'amore nei loro confronti perfino nei programmi scolastici, e quella rinomata fonte di amore che è lo Stato ha assunto su di sé la tutela dell'ambiente, sfortunatamente solo per motivi economici. Per quanto riguarda il trattamento compassionevole degli animali, queste organizzazioni caritatevoli hanno ricevuto una lezione brutale dagli scienziati naturali: dopo un acceso dibattito, la vivisezione senza previa autorizzazione ha occupato un posto di primo piano fra i metodi della scienza. Adducendo come giustificazione i benefici per il genere umano, gli scienziati hanno perentoriamente stabilito il ricorso a questa pratica vergognosa per tutta l'umanità nelle università, nei laboratori e perfino nelle stesse scuole superiori dove agli studenti viene insegnato ad amare cani e gatti.

Qual è l'atteggiamento nei confronti della natura della visione del mondo che potrebbe servire da fondamento per gli insegnamenti della *Rosa del Mondo*? È una

domanda molto vasta, ma ritengo che non sia difficile dedurre quale sarà la componente principale di questo atteggiamento. Dopotutto, le prospettive della *Rosa del Mondo* si distinguono prevalentemente per il senso di trasparenza del piano fisico, per l'esperienza dei piani transfisici che si manifestano attraverso di esso e per l'amore appassionato nei confronti di questa esperienza, una passione coltivata con cura. Includendo i campi della cultura e della storia, questo senso di trasparenza verrà trasformato in un insegnamento metastorico. Per il fatto di essere diretto verso il Sole, la Luna e il cielo stellato, diventerà la base di una dottrina ecumenica, ovvero meta-evolutiva. E poiché abbraccia la natura terrestre, troverà espressione nell'insegnamento sugli elementali. Quest'ultimo non è che un ramo di un insegnamento più vasto sulla struttura di *Shadanakar* – un insegnamento transfisico.

Per quanto le antiche credenze sugli elementali (spiriti della natura nel senso più ampio) siano state contaminate da impurità introdotte dai limiti della mente e dell'immaginazione umana, per quante siano state le aberrazioni che hanno distorto le immagini delle divinità della natura nei pantheon delle religioni politeistiche – nel nucleo di queste credenze è contenuta la verità.

Ma il nostro compito, ovviamente, consiste nel comprendere e rispettare i mondi degli elementali in maniera completamente diversa da quella dei popoli dell'antichità. Le esperienze successive ci hanno arricchiti, hanno ampliato la nostra conoscenza e affinato la nostra consapevolezza mistica.

Qui di seguito vengono elencate le differenze fondamentali fra la nostra credenza negli elementali e quella dei popoli antichi.

Gli antichi antropomorfizzavano le loro immagini delle divinità elementali. Noi non sentiremo più il bisogno di attribuire loro forme umane.

Gli antichi consideravano eternamente costanti e immutabili quei mondi. Noi riconosceremo che si evolvono, seppure in modo diverso dall'evoluzione del nostro mondo organico, e ci sforzeremo di comprendere il percorso della loro evoluzione.

Gli antichi erano in grado di sperimentare la loro connessione con i singoli piani degli elementali, ma tracciavano confini imprecisi fra di loro e non avevano idea della crescita spirituale di queste monadi. In senso stretto, non avevano un concetto chiaro della pluralità di questi piani. Per noi, la pluralità e l'interconnessione fra questi piani e la

crescita spirituale delle monadi che vivono su di essi diventeranno oggetto di conoscenza transfisica.

Gli antichi erano incapaci di disegnare una mappa approssimativa del nostro cosmo planetario. Noi distingueremo ogni piano in modo molto più preciso e lo includeremo con tutte le sue caratteristiche specifiche nel panorama complessivo di *Shadankar*.

Gli antichi non sapevano conciliare la credenza in quei mondi con la fede nel Dio unico. Per noi queste due credenze non saranno in conflitto.

Va anche aggiunto che gli antichi ritenevano che i loro doveri spirituali verso gli elementali comprendessero solo ed esclusivamente la propiziazione e la lode. Da parte nostra, ci adopereremo per realizzare il nostro legame con loro mediante la disponibilità a prendere parte al loro gioco e al loro lavoro creativo, incoraggiando la loro benevola partecipazione alla nostra vita (i possibili percorsi per conseguire questi risultati verranno illustrati nei rispettivi capitoli) e da ultimo aiutando gli elementali della Luce e lavorando per illuminare gli elementali oscuri.

Un simile atteggiamento nei confronti della natura è una combinazione di gioia di vivere pagana, spiritualità monoteistica e vastità del sapere dell'era scientifica. Tutti questi elementi si uniranno in una sintesi superiore grazie all'esperienza spirituale della religione complessiva emergente.

C'è un'idea sbagliata molto diffusa, secondo la quale tutte le concezioni religiose sono ostili a questa vita e sostituiscono i valori dell'aldilà a quelli di questo mondo. Questa generalizzazione non è più giustificata dell'affermazione, ad esempio, che l'arte pittorica allontani da questo mondo, un'affermazione che è in parte vera per quanto riguarda la pittura nel Medioevo. Solo i credo religiosi di una determinata fase sono stati ostili nei confronti della vita, e anche allora soltanto nelle loro manifestazioni più estreme. La concezione di cui sto parlando non allontanerà le persone da questo mondo, ma insegnerà loro ad amarlo di un amore appassionato e altruista; non contrappone "altri mondi" a questo, ma li considera tutti in un magnifico intero, come una collana sul petto di Dio. Forse una lampada da icona di cristallo ci piace di meno perché è trasparente? Davvero ameremo di meno il nostro mondo perché attraverso di esso se ne mostrano altri? Per chi la pensa così, questa vita è buona e la morte non è un nemico,

ma una guida preziosa, poiché una vita degna sulla Terra predetermina un'ascesa ad altri mondi più intensi, ricchi e meravigliosi.

Ma in che modo e lungo quali vie gli esseri umani possono giungere a una percezione trasparente del mondo? È qualcosa che avviene indipendentemente dalla nostra volontà e dai nostri sforzi, come un fortunato dono del destino, o si tratta di qualcosa che possiamo coltivare consapevolmente dentro di noi per intere generazioni?

Fintanto che gli sforzi combinati di moltissime persone non saranno incanalati in questa educazione, la gioia della percezione trasparente resterà di fatto una questione di grazia divina e noi non faremo quasi nessuno sforzo per acquisirla. Solo grazie al lavoro prolungato degli invisibili amici del nostro cuore, gli esecutori della volontà della Provvidenza, in alcuni di noi si sbloccano gli organi capaci di tale percezione, anche se spesso, con molta più frequenza, questi organi aprono di tanto in tanto una stretta fessura per poi richiudersi. Anche questi piccoli spiragli, tuttavia, sono sufficienti perché la percezione trasparente del mondo fisico possa avere inizio e perché chi è abbastanza fortunato da farne l'esperienza rassomigli al cieco che riacquista la vista.

Avvviare il processo a piacere – in se stessi o negli altri – è pressoché impossibile, almeno per ora. Possiamo però lavorare in modo che in ognuno di noi e nei nostri figli i nostri sforzi siano complementari a quelli delle potenze provvidenziali. Verrà così scavato un tunnel attraverso gli strati psicofisici, per così dire simultaneamente dalle due estremità: da noi e dagli amici del nostro cuore.

Per il momento, l'enorme incombenza di creare una pedagogia di questo tipo può solo essere definita uno dei compiti di una civiltà futura. C'è ancora bisogno di un immenso lavoro preliminare legato allo studio e alla sistematizzazione dell'esperienza in questo settore. Ne parlerò più dettagliatamente in una delle ultime parti del libro. Per ora mi limiterò a fornire alcune informazioni necessarie su due o tre possibili varietà di questa metodologia. Queste varietà, e molte altre cui non si fa cenno in questo libro, possono naturalmente essere combinate per integrarsi a vicenda.

C'è una condizione preliminare in assenza della quale gli sforzi in questa direzione non porteranno da nessuna parte: il desiderio di comprendere personalmente la trasparenza di quel recipiente di cristallo cui diamo il nome di natura. Il processo è quindi aperto sia a coloro che ammettono la possibilità dell'esistenza di mondi di elementali (altrimenti non si cercherebbe la trasparenza del piano fisico ma, al contrario, si spererebbe che non accada nulla, di modo che il proprio scetticismo scientifico possa

trionfare), sia ai bambini, a patto che la loro fiducia negli elementi e il loro amore per la natura vengano rafforzati fin dalla più tenera infanzia dall'esempio degli adulti. Naturalmente, chi nega a priori l'esistenza di quei mondi non perderà tempo in simili esperimenti. E anche se, per il piacere di sperimentare, gli venisse in mente di compiere qualche sforzo in tal senso, non otterrebbe niente, poiché i risultati conseguiti sarebbero costantemente pervasi dalla sua personale incredulità. Un soggetto del genere attribuirebbe i risultati all'autosuggestione o a qualcosa di analogo. Non si tratterebbe che di un passo avanti seguito da un passo indietro, o di una corsa sul posto.

Così, una volta soddisfatta questa condizione interiore necessaria, dobbiamo occuparci di creare le necessarie condizioni esterne. È facile indovinare che ci stiamo riferendo a quei periodi (dalle sei alle otto settimane all'anno) in cui gli uomini e le donne di oggi sono liberi dal doversi guadagnare da vivere e possono concedersi del tempo da trascorrere da soli nella natura. Direi che le condizioni siano più favorevoli in estate, poiché è in quella stagione, con le sue giornate più lunghe, la crescita rigogliosa delle piante e il completo risveglio della terra e dell'acqua, che l'attività degli elementali subisce un incremento, mentre sempre più piani si rianimano. L'estate è di solito anche il periodo in cui la gente va in vacanza e quindi ha l'opportunità, anche se solo per un mese, di trascorrere del tempo con la natura. Va però detto fin dall'inizio che in un mese non si fanno molti progressi e che non ha senso intraprendere questi sforzi durante una vacanza di due settimane. Ovviamente, coloro che sentono una maggiore affinità con i mesi invernali dovrebbero tener conto di questa preferenza.

Qualcuno potrebbe aspettarsi che gli fornisca istruzioni precise: alzati a quell'ora, vai a letto a quell'ora, rispetta un certo programma quotidiano. Preferirei evitare di addentrarmi in queste raccomandazioni irritanti. Qual è il nostro compito? Immergerci il più profondamente possibile nella natura, nella vita degli elementi, non come seminatori di morte o ricercatori curiosi, ma come figli o figlie tornati a casa dopo anni di vagabondaggio in climi stranieri. Per svolgere questo compito, una persona troverà più naturale ed efficace fare una certa cosa, mentre un'altra riterrà più indicate altre azioni. Desidero soltanto riferire quali circostanze mi hanno aiutato personalmente.

Essendomi procurato una "base" per le vacanze estive in una località bella e, ovviamente, remota, prima di tutto avevo cercato di evitare di ingombrare il cuore e la mente con varie preoccupazioni mondane. Avevo ridotto al minimo i collegamenti con il mondo esterno, ascoltato meno frequentemente la radio e tentato di cavarmela il più a lungo possibile senza giornali, naturalmente a patto che il mondo non si trovasse nel bel mezzo di una crisi pericolosa. Era stato indispensabile semplificare il mio stile

di vita, indossare il minor numero possibile di indumenti e dimenticare del tutto l'esistenza delle scarpe. Facevo il bagno due o tre volte al giorno in un fiume, in un lago o nel mare, dopo aver trovato un luogo dove fosse possibile stare da solo con la natura.

Leggevo libri che inducevano uno stato d'animo tranquillo e benevolo, e aiutavano i miei pensieri a entrare in sintonia con la natura. La letteratura che tratta di scienze naturali non sarebbe di alcun aiuto in questi periodi, perché provoca uno stato d'animo completamente diverso. Lo studio delle scienze esatte e della tecnologia porterebbe ancora più fuori strada. I testi migliori sono quelli di buona poesia e, per quanto riguarda la prosa, certi classici: Turgenev, Dickens, Erckmann-Chatrian, Tagore (ma non Stendhal, Zola, Swift, Šćedrin o altri del genere). È un buon momento per rileggere classici della letteratura per ragazzi come *Tom Sawyer* o *L'isola del tesoro*, e libri sui bambini. Nel complesso, passare molto tempo con i bambini, giocando e parlando con loro, può solo essere di aiuto. C'è una prescrizione, purtroppo rigida, con cui potrei scoraggiare qualcuno: minimo consumo di carne e pesce e moderazione nell'uso di alcol. E un requisito categorico: divieto assoluto di caccia e pesca.

Questa era l'atmosfera in cui ebbero inizio i miei viaggi, che non mi sembra giusto definire "escursioni" o "gite". Me ne andavo in giro per tutto il giorno, dall'alba al tramonto, o mi assentavo per un viaggio di tre o quattro giorni nella foresta, vagando per strade di campagna, sentieri, passando per prati, boschi, villaggi, fattorie, e attraversando fiumi su lenti traghetti. Questi viaggi includevano incontri e conversazioni casuali, e pernottamenti all'addiaccio, magari accanto a un fuoco di bivacco sulla riva di un fiume o nei campi, nei pagliai o nel fienile di qualche villaggio. Cercavo di evitare qualsiasi genere di contatto con macchine, conversazioni su argomenti tecnici e letture su temi simili, ad eccezione del ricorso occasionale al trasporto meccanizzato. Poi facevo ritorno alla mia base remota per qualche giorno di riposo e relax, dove ascoltavo il canto dei galli, lo stormire delle fronde, le voci dei bambini e degli abitanti del villaggio, e leggevo libri rilassanti, profondi e innocenti, dopodiché ripartivo per nuovi vagabondaggi.

In altre persone, questo stile di vita può a volte suscitare sconcerto e risatine. Non ci si deve aspettare di essere capiti. Le persone dedite ai lavori agricoli saranno perfino inclini a ritenere dei perdigiorno questi personaggi eccentrici: attualmente la maggior parte della gente di campagna riesce a considerare solo i propri compiti come un vero lavoro. Non bisognerebbe prendersela troppo: occorre saper ignorare le opinioni altrui quando si è sicuri della giustezza delle proprie azioni.

Ma tutte queste sono considerazioni esterne. Si può trascorrere tutta l'estate a scarpinare per monti e valli fino allo sfinimento, e alla fine non aver ottenuto alcun risultato. Le circostanze esterne devono essere integrate da un impegno del cuore e della mente. Che tipo di impegno è necessario?

Quello che le persone devono fare è allenarsi gradualmente a percepire come vivi, pienamente consapevoli e bendisposti nei loro confronti i suoni di un oceano di alberi, l'ondeggiare dell'erba, il lento scorrere delle nuvole e il fluire dei fiumi, ogni voce e movimento del mondo visibile. Una sensazione che sovrintende invariabilmente all'emergere di nuovi pensieri e sentimenti diverrà sempre più forte, avvolgendo gradualmente tutti i giorni e le notti: una sensazione che, mentre si è sdraiati sulla schiena, la testa si immerga sempre più in confortanti profondità che risplendono di una luce soffusa – intime e amorevoli profondità che esistono da tempo immemorabile. Un sentimento di gioia semplice e di calma profonda assorbirà anche le più piccole preoccupazioni quotidiane. Questi sono i momenti giusti per sdraiarsi sulla riva di un fiume, noncuranti del tempo, a osservare pigramente l'acqua fresca che brilla alla luce del sole; oppure, distesi da qualche parte sotto pini secolari, per ascoltare la musica delle cime degli alberi, simile a quella di un organo, e il tambureggiamento dei picchi. Dovete aver fede nel fatto che gli elementali di *Liurna* sono felicissimi del vostro arrivo e parleranno al vostro corpo non appena esso penetrerà nei loro corpi fluenti, che anche adesso gli elementali di *Faltora* e *Arashamf* vi stanno cantando canzoni attraverso il fruscio delle foglie, il ronzio delle api e il caldo soffio del vento. Quando si torna a casa dopo una lunga escursione al crepuscolo nei campi che profumano di fieno appena tagliato, salendo collinette riscaldate dal sole e scendendo nella frescura delle gole, e una nebbia soffice comincia a inondare tutto tranne le cime dei pagliai, è un piacere togliersi la maglietta e lasciare che il proprio corpo caldo venga accarezzato attraverso la nebbia dalle creature che stanno formando questa coltre sopra i prati ondeggianti.

Potrei descrivere centinaia di altri momenti simili – dal prendere il sole sulla sabbia al raccogliere bacche, con la mente divisa fra azione e contemplazione –, ma chiunque intraprenda quel sentiero luminoso e spensierato li riconoscerà senza bisogno di descrizioni preliminari. Dopotutto, un percorso del genere è possibile non solo nella Russia centrale, ma nelle campagne di qualsiasi Paese, dalla Norvegia all'Etiopia, dal Portogallo alle Filippine e all'Argentina. Varieranno solo le caratteristiche specifiche del percorso, che tuttavia possono variare anche entro i confini della stessa regione, in base alle preferenze personali. L'importante è generare al proprio interno quella radiosità e quello stato d'animo tranquillo e, se possibile, ripetere quei periodi ogni anno.

“Che enorme assurdità!”, diranno alcuni. “Come se non disponessimo di dati precisi sul perché e sul come si formano le nebbie, il vento o la rugiada. Come se non conoscessimo i processi all’origine della pioggia, dei fiumi e della vegetazione. Ci vuole una bella faccia tosta per raccontare simili favolette a metà del XX secolo! Non c’è da stupirsi che l’autore lasci intendere di sentirsi più a suo agio in compagnia dei bambini: un adulto non sopporterebbe mai di ascoltare simili stupidaggini!”.

Si sbagliano questi assolutisti del metodo scientifico di conoscenza: qui non si trova la minima contraddizione della scienza. Lo ribadisco: mi sto riferendo alla scienza oggettiva e critica, distinta dalla dottrina filosofica del materialismo. Dopotutto, se esistesse un microscopico essere razionale che studia il mio corpo facendone parte nello stesso tempo, avrebbe ragione ad affermare che, nel momento in cui muovessi il braccio, il braccio è una massa di materia composta da queste e quelle molecole che si è mossa perché alcune sue parti – i muscoli – si sono contratte. I muscoli si sono contratti perché nei centri nervosi si è verificata questa o quella reazione, e la reazione è stata determinata da motivi di natura chimica. Ed eccovi serviti! Chiaro come il sole. E naturalmente il ricercatore sarebbe scandalizzato se a qualcuno venisse in mente di far notare che la “massa” si muoveva perché quello era il desiderio, libero e consapevole, del suo proprietario, mentre i muscoli, i nervi, i processi chimici e il resto servivano solo a trasmettere la volontà del proprietario.

La fisiologia si occupa dello studio dei meccanismi del processo. Questo non esclude l’esistenza della psicologia – la scienza che studia la coscienza che mette in atto questi meccanismi. Meteorologia, aerodinamica, idrologia e molte altre scienze si dedicano allo studio dei meccanismi degli elementi naturali. Questo non dovrebbe interferire, e con l’andar del tempo non interferirà, con la comparsa di un insegnamento sugli elementari, su quelle coscienze che mettono in atto i meccanismi.

Per quanto mi riguarda personalmente, tutto ebbe inizio in un’afosa giornata estiva del 1929, nei dintorni di Tripoli e in Ucraina. Stanco ma contento dopo una camminata di parecchi chilometri attraverso campi aperti e lungo pendii con mulini a vento, da cui si spalancava una vista panoramica sui rami azzurro brillante del Dnepr, separati da banchi di sabbia, ero salito sul crinale di un’altra collina e all’improvviso ero stato letteralmente abbagliato. Davanti a me, immobile sotto i raggi del sole, si estendeva un grande mare di girasoli. Nello stesso istante avevo percepito un oceano invisibile di gioia vibrante fremere al di sopra di quella magnifica scena. Mi ero avvicinato al bordo del campo e, con il cuore che batteva forte, mi ero premuto sulle guance due girasoli ispidi. Avevo fissato quelle migliaia di soli terrestri, quasi senza fiato per l’amore che

provavo per loro e per gli esseri di cui percepivo la gioia sopra il campo. E avevo avvertito qualcosa di strano: la sensazione che quelle creature invisibili mi stessero guidando con gioia e orgoglio, come un ospite d'onore, a una fantastica celebrazione, simile a una cerimonia e a un banchetto. Con circospezione, avevo fatto un paio di passi in mezzo ai fiori, e a occhi chiusi avevo ascoltato il loro tocco, il loro fruscio appena percettibile e il calore celestiale che si diffondeva tutt'intorno.

Tutto ebbe inizio da lì. È vero che posso ricordare esperienze del genere vissute da adolescente, ma non erano state neanche lontanamente così intense. Tuttavia, sia prima che dopo quell'esperienza a Tripol'e – non ogni anno, ma occasionalmente svariate volte nel corso di un'estate – sono stato colto da minuti di gioia strana e inebriante mentre ero da solo nella natura. Quei minuti si presentavano perlopiù quando, dopo aver già percorso centinaia di chilometri a piedi, mi imbattevo in luoghi sconosciuti, caratterizzati da una vegetazione rigogliosa e selvatica che cresceva incontrollata. Trasportato dall'estasi e tremando da capo a piedi, avanzavo, indifferente a tutto, attraverso fitte boscaglie, paludi riarse dal sole e cespugli spinosi, gettandomi infine nell'erba per sentirla con tutto il mio corpo. La cosa più importante è che in quei minuti ero consapevole con tutti i miei sensi che quegli esseri invisibili, la cui esistenza è misteriosamente connessa alla vegetazione, all'acqua e al suolo, mi amavano e fluivano attraverso di me.

Negli anni seguenti, trascorsi la maggior parte delle estati nella regione della foresta di Bryansk. Il ricordo di tutto quello che mi accadde in quei luoghi è la gioia della mia vita, ma mi fa particolarmente piacere richiamare alla memoria i miei incontri con gli elementali di *Liurna*, che a quei tempi chiamavo "spiriti dei fiumi".

Una volta, durante un periodo di siccità, ero partito da solo per un viaggio di una settimana nella foresta di Bryansk. Il fumo degli incendi boschivi si espandeva in dita color nero bluastro e a volte, sopra le enormi foreste di abeti, si innalzavano sbuffi biancastri di fumo che si arricciavano e si contorcevano lentamente. Mi capitò di camminare per svariate ore lungo una rovente strada sterrata senza incontrare una sorgente o un ruscello. La calura, soffocante come quella di una serra, mi aveva fatto venire una sete atroce. Avevo acquistato una mappa dettagliata della zona e sapevo che di lì a poco avrei incontrato un torrentello, così piccolo che perfino la mia mappa locale non ne indicava il nome. Come previsto, il bosco cominciò ad assumere un aspetto diverso: gli abeti cedettero il posto ad aceri e ontani. All'improvviso, la strada rovente che mi bruciava i piedi cominciò a scendere, davanti a me apparve il verde di un prato e, costeggiando un gruppo di alberi, una decina di metri più avanti

intravidi un'ansa dell'agognato torrente. La strada lo attraversava in un guado. Che perla del creato, che delizioso figlio di Dio mi accolse ridendo! Largo pochi passi, ombreggiato dappertutto dai rami bassi di vecchi salici e ontàni, sembrava scorrere attraverso caverne verdi, gorgogliando dolcemente e sfavillando di migliaia di scintille di luce solare.

Dopo aver gettato sull'erba il mio pesante zaino ed essermi strappato di dosso i vestiti leggeri mentre correvo, entrai in acqua fino al petto. Quando il mio corpo surriscaldato si immerse in quelle fresche acque e chiazze di luce e ombra mi passarono rapide sul viso e sulle spalle, sentii abbracciare la mia anima da un essere invisibile, fatto di non so cosa, con una gioia così innocente e una giocosità così ridente, come se si trattasse di qualcuno che mi amava da tempo e mi stava aspettando. Era come l'anima rarefatta del fiume: tutto scorreva, tutto fremeva, tutto accarezzava, tutto era freschezza e luce, risate spensierate e tenerezza, gioia e amore. E quando, dopo che il mio corpo era stato a lungo nel suo corpo e la mia anima nella sua anima, mi sdraiai a occhi chiusi sulla riva sotto i rami ombrosi degli alberi, il mio cuore si sentì così rinfrescato, così pulito, così purificato, così benedetto come avrebbe potuto esserlo solo durante i primi giorni della Creazione, all'alba dei tempi. E mi resi conto che quell'esperienza non era stata un semplice bagno in un fiume, ma una vera e propria abluzione, nel senso più alto del termine.

Qualcuno potrebbe replicare che anche lui ha trascorso del tempo nelle foreste e ha fatto il bagno nei fiumi, che pure lui ha attraversato a piedi boschi e campi, e stando nell'area di accoppiamento dei galli cedroni, si è sentito tutt'uno con la natura, ma che non ha mai sperimentato niente di simile agli elementali. Se a parlare è un cacciatore, non c'è da stupirsi: in quel distruttore della natura gli elementali vedono solo un nemico e un profanatore, e non c'è modo più sicuro per respingerli che addentrarsi nella foresta armati di fucile da caccia. Se chi parla non è un cacciatore, fategli ricostruire attentamente le settimane trascorse in mezzo alla natura, e allora scoprirà di aver violato le condizioni che ho esposto all'inizio.

Naturalmente è impossibile predeterminare la durata delle fasi di questo processo conoscitivo: i periodi di tempo variano in base a molte circostanze, sia oggettive che individuali. Ma presto o tardi arriverà il primo giorno, e all'improvviso percepirete tutta la natura come se fosse il primo giorno della Creazione e la Terra stesse celebrando la propria bellezza celeste. Potrebbe accadere di notte accanto al fuoco di bivacco o di giorno in mezzo a un campo di segale, di sera sui caldi gradini di una veranda o al mattino in un prato bagnato dalla rugiada, ma la natura del momento sarà sempre la

stessa: la gioia vertiginosa del primo risveglio cosmico. Questo non significa ancora che la vostra visione interiore si sia sbloccata una volta per tutte. Continuerete a non vedere niente oltre al consueto paesaggio, ma ne sperimenterete con tutto il vostro essere la realtà multiplanare e la compenetrazione da parte dello spirito. Gli elementali diventeranno ancora più accessibili a coloro che vivranno questo primo risveglio. Queste persone diventeranno sempre più consapevoli della costante vicinanza di questi esseri meravigliosi mediante organi dell'anima per i quali non esistono nomi nella nostra lingua.

Ma l'essenza di un primo risveglio consiste in qualcos'altro, qualcosa di più elevato. Non riguarda solo la conoscenza transfisica, ma anche qualcosa che riesco solo a definire con l'antico termine "ecumenico". Molti autori hanno cercato di far luce su stati analoghi. William James la chiama "apertura della coscienza cosmica". Può evidentemente assumere sfumature diverse a seconda delle persone, ma il suo nucleo è costituito dall'esperienza dell'armonia cosmica. I metodi che ho descritto in questo capitolo sono in una certa misura in grado di accelerare l'arrivo di quel momento, ma non c'è motivo di sperare che tali gioie diventino ospiti frequenti nella casa della nostra anima. D'altro canto, un'anima può essere sopraffatta da uno stato simile se non viene sottoposta a una preparazione cosciente. Un caso del genere viene descritto per esempio da Rabindranath Tagore nei suoi *Ricordi di vita*.

Per le persone che hanno sperimentato più di una volta una sensazione di generale armonia con la natura è facile pensare che sia questo ciò a cui mi riferisco. Nient'affatto. Un'apertura della coscienza cosmica è un evento di enorme importanza personale, tale da potersi verificare nella vita di un individuo solo un numero di volte estremamente limitato. Avviene all'improvviso. Non è uno stato d'animo, e neppure un piacere, una felicità o una gioia di dimensioni sorprendenti – è qualcosa di più grande. Più dell'apertura in sé, saranno i suoi ricordi a esercitare un effetto potente su chi l'ha sperimentata. L'apertura stessa è piena di una beatitudine tale per cui sarebbe più corretto descriverla non in termini di stupore ma di illuminazione.

Questi stati si verificano quando l'Universo – non solo la Terra, ma l'intero Universo – si manifesta nel suo aspetto più elevato, rivela la spiritualità divina che lo pervade e lo avviluppa, cancellando tutte le dolorose questioni legate alla sofferenza, al conflitto e al male.

Un'esperienza del genere mi capitò in una notte di luna, il 29 luglio del 1931, sulle rive della Nerussa, un piccolo fiume nella foresta di Bryansk. Di solito cerco di stare

da solo quando sono nella natura, ma quella volta mi ero ritrovato a prendere parte a una gita in campeggio con un piccolo gruppo, composto da adolescenti e giovani adulti, fra cui un aspirante artista. Ognuno di noi portava uno zaino con del cibo, e l'artista aveva con sé anche un blocco da disegno. Non indossavamo niente di più pesante di pantaloni e camicie, e alcuni si erano perfino tolti la camicia. Camminavamo veloci e silenziosi, in fila indiana, come membri di una tribù lungo i sentieri selvaggi dell'Africa. Non eravamo cacciatori o esploratori, e neppure cercatori di minerali: eravamo semplicemente un gruppetto di amici che volevano accamparsi accanto a un fuoco sulle famose sponde della Nerussa.

Come è tipico lungo le rive di un fiume nella foresta di Bryansk, una foresta di abeti vasta come il mare aveva lasciato il posto a un bosco ceduo. Querce secolari, aceri e frassini si ergevano davanti a noi; pioppi tremuli simili a palme, dalle chiome ad altezze vertiginose, ci incantavano con la loro grazia e statura; le canòpie tondeggianti di gentili salici risplendevano argentate chinandosi sull'acqua dei torrenti. In singoli gruppi, boschetti e radure, la foresta sembrava avvicinarsi con cura amorevole al fiume. Non c'erano villaggi e neppure segni di civilizzazione. L'incantesimo della natura selvaggia era rotto solo dal sentiero appena distinguibile lasciato dai mietitori e dalle cime arrotondate dei cumuli di fieno che spuntavano qua e là nei campi in preparazione dell'inverno, quando sarebbero stati trasportati con le slitte nei villaggi di Čukhrai o Neporen'.

Raggiungemmo le rive del fiume al termine di una giornata calda e senza nuvole. Dopo una nuotatina tranquilla, raccogliemmo un po' di sterpaglie e, su un fuoco acceso a due metri dal fiume che scorreva placidamente sotto la chioma di tre vecchi salici, preparammo un pasto frugale. Il cielo si oscurò e una bassa luna piena di luglio si affacciò da dietro le querce. A poco a poco le conversazioni e le storie si spensero; i miei compagni si addormentarono uno dopo l'altro attorno alla legna scoppiettante. Io ero rimasto sveglio accanto al fuoco, agitando pigramente un ramo per allontanare le zanzare.

Quando la luna, muovendosi silenziosa dietro i rami frondosi dai motivi delicati, entrò nel mio campo visivo, iniziarono quelle che posso molto probabilmente annoverare fra le ore più meravigliose di tutta la mia vita. Respirando dolcemente, dopo essermi sdraiato su una manciata di fieno, sentii la Nerussa scorrere non alle mie spalle, qualche passo indietro, ma come se mi stesse attraversando l'anima. Quella fu la prima cosa insolita di cui mi accorsi. Tutto ciò che esiste sulla Terra e tutto quello che deve esistere nei cieli si riversava esultante e silenzioso attraverso di me in un unico

flusso. In una beatitudine a malapena sopportabile dal cuore umano, avevo la sensazione che sfere leggiadre scivolassero attraverso di me ruotando lentamente in una danza universale, e tutto ciò che potevo pensare o immaginare si fondesse in un'unità esultante. Le antiche foreste e i fiumi limpidi, la gente che dormiva accanto al fuoco, i popoli di Paesi vicini e lontani, le città che si risvegliavano e le strade trafficate, le cattedrali con le icone sacre, i mari che si agitavano senza sosta e le steppe con l'erba mossa dal vento – in realtà tutto era dentro di me quella notte, e io ero dentro ogni cosa. Ero sdraiato a occhi chiusi, e bellissime stelle bianche, grandi e fiorite, per niente simili a quelle che siamo abituati a vedere, galleggiavano anch'esse come candide ninfee lungo il fiume trasformato in mondo. Sebbene il sole non fosse visibile, era come se anch'esso stesse scorrendo da qualche parte appena fuori dal mio campo visivo. Tutto era soffuso non dal suo bagliore, ma da una luce diversa, che non avevo mai visto prima. Tutto fluiva attraverso di me e nello stesso tempo mi cullava come si fa con i bambini piccoli, con amore rassicurante.

Nel cercare di esprimere a parole queste esperienze ci si rende conto più che mai della povertà del linguaggio. Quante volte ho tentato di descrivere agli altri ciò che mi accadde quella notte avvalendomi della poesia e della prosa! E so che nessun tentativo, compreso questo, riuscirà mai a comunicare a qualcun altro il vero significato, le dimensioni e l'effetto profondo prodotto sulla mia vita da quell'evento.

In seguito, ho cercato con tutte le mie forze di rievocare quell'esperienza. Ho ricreato tutte le circostanze esterne in cui si era verificata nel 1931. Molte volte, negli anni successivi, mi sono accampato esattamente in quel punto nelle stesse notti, ma invano. Vent'anni dopo, però, in modo altrettanto inaspettato, l'esperienza si è ripresentata. E non in una notte di luna in riva a un fiume della foresta, ma nella cella di una prigione.

Oh, questo è solo l'inizio. Non è ancora l'illuminazione, in seguito alla quale si ha l'impressione di diventare una persona nuova, una persona illuminata nel senso più elevato del termine, il senso attribuito a questa parola dai grandi popoli orientali. Questa è la più sacra e misteriosa delle illuminazioni: l'apertura dei propri occhi spirituali.

Non c'è gioia più grande sulla Terra della completa apertura della propria visione interiore, dell'udito e della memoria profonda. La gioia delle persone nate sorde o cieche che nella mezza età sperimentano all'improvviso l'apertura degli occhi e delle orecchie non ne è che una fievole eco.

Posso soltanto ripetere ciò che conosco in proposito grazie a quello che altri hanno

detto. Nel libro di Edwin Arnold *Buddha. La luce dell'Asia* (trad. it. di S. Peterlini, Il Punto d'Incontro, Vicenza 1995) c'è un meraviglioso passaggio in cui viene descritto uno stato di questo genere, uno stato che ha trasformato un ricercatore della verità in colui che ora è noto all'umanità intera come il Gautama Buddha.

Ecco la descrizione, che tratta dell'entrata del Buddha nello stato di *abhijna*:

vasta conoscenza
[...] fino a regioni senza nome,
sistema dopo sistema, in innumerevoli mondi e soli,
che si muovono in spazi splendidi, raggruppati
nella loro divisione, una sola cosa e tuttavia separati,
isole d'argento in un mare di zaffiro [...]
percorso da onde che si srotolano in irrequieti cavalloni di mutamento.
Egli vide quei signori della Luce che vincolano a sé i loro mondi
per mezzo di legami invisibili, e come essi stessi
girano obbedienti intorno ad orbite più potenti [...]
da stella a stella
lampeggia l'incessante splendore della vita,
da centri che continuamente si muovono in cerchi
che non conoscono limite. [...] ciclo dopo ciclo,
egli scorse con visione priva di sigilli
tutta la storia di kalpa e mahakalpa³ – termini di tempo
che nessun uomo afferra [...]
sakwal dopo sakwal, egli attraversò profondità e altezze
[...]
E dietro a ogni modalità di espressione, al di sopra di tutte le sfere,
al di là del bruciante impulso di ogni orbita, egli scorse
quel fermo decreto che, lavorando silenziosamente,
ordina l'evoluzione del buio verso la luce, della morte verso la vita,
del vuoto verso la pienezza, per formare ciò che non ha ancora forma,
l'evoluzione del bene verso il meglio e del meglio verso il migliore
con un editto senza parole; dove non c'è nessuno a ~ ordinare,
nessuno a proibire, poiché questo è al di sopra di tutti gli dèi
immutabile, indicibile, supremo;
un Potere che costruisce, distrugge e costruisce ancora,

³ Periodi universali. Un *kalpa* è il periodo che intercorre fra la nascita e la distruzione di un mondo.

governando tutte le cose secondo la regola della virtù
che è bellezza, verità ed evoluzione.

Che altro resta da dire? Non sarebbe orgoglio, ma ingenuità bella e buona sperare, seppure nell'angolo più recondito del nostro cuore, che un giorno anche per noi giunga un'ora del genere. Possiamo tuttavia trarre conforto dal fatto che prima o poi ogni monade umana, senza eccezioni, anche se dopo un periodo di tempo pressoché infinito, forse in un'altra forma non umana, in un altro mondo, raggiungerà quello stato, lo supererà e continuerà ad andare avanti.

Nel frattempo è nostro dovere condividere con gli altri quanto di meglio possediamo. Nel mio caso si tratta delle esperienze che ho fatto lungo i percorsi di conoscenza transfisica e metastorica. È questo il motivo per cui sto scrivendo questo libro. In questi ultimi due capitoli ho descritto meglio che potevo le pietre miliari del mio cammino interiore. Tutte le pagine seguenti saranno la presentazione di ciò che in quel percorso è stato compreso su Dio, su altri mondi e sull'umanità. Cercherò di evitare ulteriori discussioni su come è stato capito: è arrivato il momento di parlare di ciò che è stato compreso.